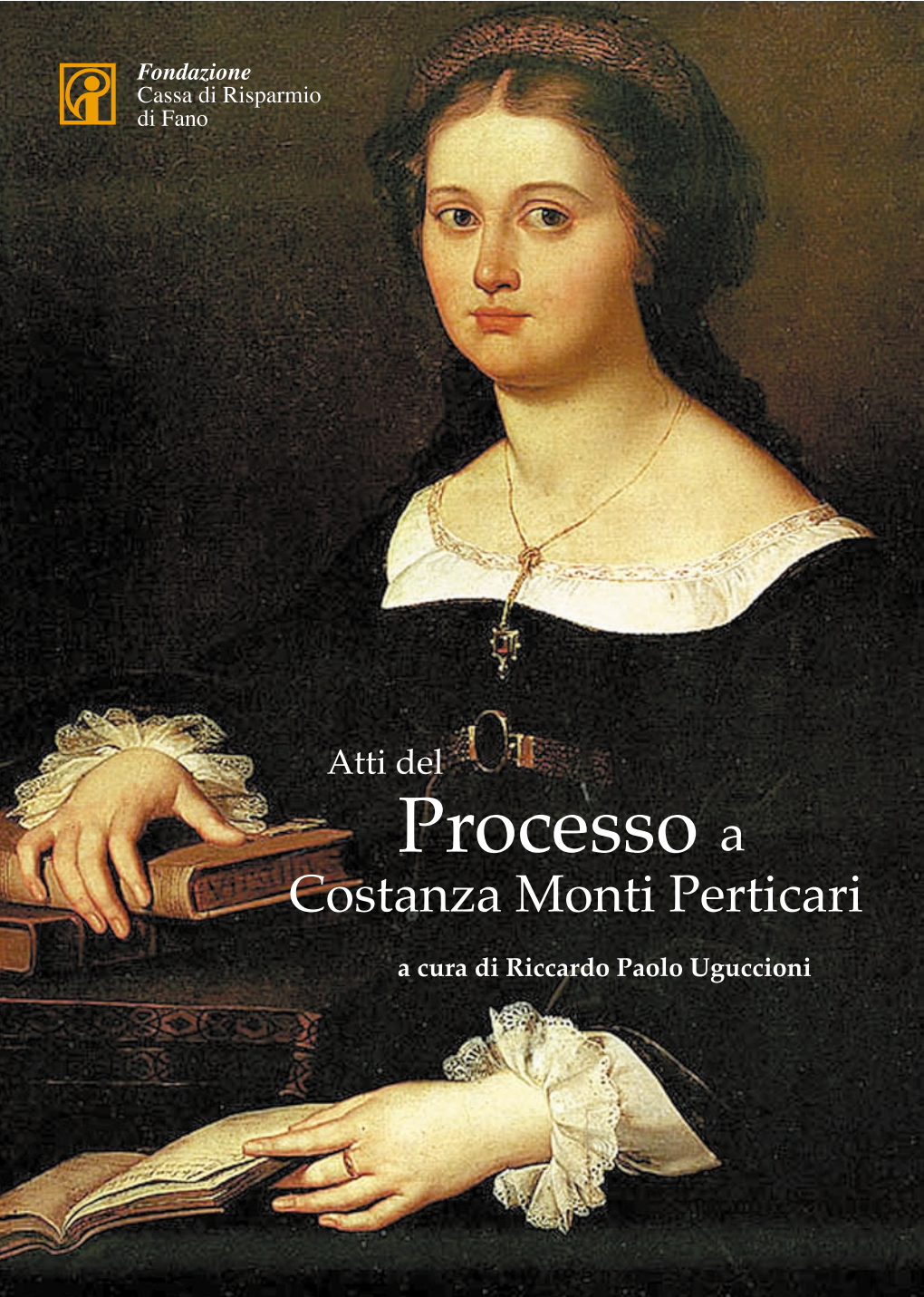




Fondazione  
Cassa di Risparmio  
di Fano



Atti del  
**Processo a**  
**Costanza Monti Peticari**

a cura di Riccardo Paolo Uguccioni



**Fondazione**  
Cassa di Risparmio  
di Fano

Con questa pubblicazione che entra a far parte della sua linea editoriale 2008 la Fondazione intende partecipare ad una rievocazione storica che mira, attraverso un vero e proprio processo, a smascherare un intrigo ordito contro una moglie bella ma onesta, insidiata ma fedele, diffamata ma innocente.

Si deve al Comune di San Costanzo e ai suoi amministratori e a un pool di giuristi, letterati, storici e ricercatori se all'assoluzione di Costanza Monti Peticari si è pervenuti dopo un memorabile processo del quale questo volume raccoglie gli atti a testimonianza futura della verità e a riparazione anche postuma dei torti subiti.

*Fabio Tombari*

Presidente

Fondazione Cassa di Risparmio di Fano



Comune di  
San Costanzo

La pubblicazione di un libro che raccoglie tutte le fasi del dibattimento del processo a Costanza Monti Peticari, tenutosi a San Costanzo il 17 giugno 2006 nel Teatro della Concordia, fa onore alla scelta della Fondazione Cassa di Risparmio di Fano che nel corso degli anni ha dato un impulso decisivo allo sviluppo della cultura nel nostro territorio.

Il rigore scientifico e l'impegno disinteressato di tutti i protagonisti che hanno dato vita al processo sono stati apprezzati dal pubblico che ha gremito il Teatro e che ha non solo assistito allo "Spettacolo", ma ne è stato partecipe esso stesso fino all'atto finale, quando ha decretato con il suo voto l'assoluzione di Costanza dall'accusa di aver avvelenato il marito Giulio Peticari.

L'idea di non fare una tradizionale conferenza sulla figura di Costanza Monti, bensì un processo, è stata una scelta vincente che ha interessato uomini di cultura e cittadini ed ha trovato larga eco negli organi di stampa e nelle TV.

L'evento culturale dell'anno, come è stato definito il processo a Costanza Monti Peticari, è andato ben oltre i confini di San Costanzo anche grazie alla notorietà di alcuni "attori" che rivestono attualmente ruoli di primo piano in campo giudiziario, scientifico, culturale e sanitario.

L'occasione è stata proficua per rinsaldare i legami tra il "Centro Studi Peticari" e la gemellata Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone.

Il "processo" si è inserito in un contesto storico in cui si sono stagliate figure di grande rilievo in campo letterario, nella poesia si pensi a Giacomo Leopardi, nelle arti figurative con Antonio Canova, Filippo Agricola autore del celebre ritratto di Costanza, in campo musicale con Gioachino Rossini.

La diffusione di questo libro, il cui merito va ascritto alla Fondazione Cassa di Risparmio di Fano che ringrazio vivamente, contribuirà ad un'ulteriore crescita culturale, farà riscoprire ancor di più la nostra storia di cui dobbiamo fare tesoro anche per aprire la strada ad un futuro migliore.

*Giuliano Lucarini*  
Sindaco di San Costanzo

## PREFAZIONE

Da quasi due secoli sul ridente paese di San Costanzo gravava come una pietra tombale l'accusa di essere stata scena di un terribile delitto. Nel suo più prestigioso palazzo, Palazzo Cassi, il 26 giugno 1822 una moglie aveva ucciso il proprio marito mediante veneficio. Cosa ancor più terribile, della vicenda che aveva fatto rumore tra i contemporanei ed in particolare nel ristretto mondo delle lettere di quel primo scorcio del primo ottocento marchigiano sospeso tra le rimembranze napoleoniche e la realtà dello Stato pontificio, tra il neoclassicismo e l'incipiente romanticismo, tra la Restaurazione ed il Risorgimento non si era ancora spenta l'eco. L'importanza dei personaggi coinvolti dal celebre poeta Vincenzo Monti, padre della uxoricida, Teresa Pikler una delle donne più belle dell'epoca, madre della stessa, Giulio Peticari la cui fama di studioso era allora altissima, la vittima, Costanza Monti l'assassina. Sullo sfondo della tragica vicenda personaggi come Gioachino Rossini, Wolfgang Goethe, Lord Byron, Carolina di Brunswick moglie dell'erede al trono di Inghilterra, Stendhal, Madame de Staël, Guglielmo Pepe, Alessandro Manzoni, Ugo Foscolo, Ippolito Pindemonte, il pittore Filippo Agricola, Giacomo Leopardi oltre ad una numerosa serie di comprimari locali. L'accusa proveniva da un libello anonimo del quale ormai da tempo tutti conoscevano gli autori: il pesarese Francesco Cassi, cugino di Giulio, ed il fanese Cristoforo Ferri, amico di famiglia, entrambi nobili si fa per dire e con ambizioni letterarie, ambedue libertini ed insidiatori respinti della bella Costanza. Anche se il secondo si conquistò un qualche merito nelle vicende risorgimentali partecipando, con modalità mai indagate a fondo, ai moti del 1831 in qualità di capo della municipalità fanese ed il primo si mise in luce per una strisciante e vile adulazione nei confronti del Monti si trattava di due persone assolutamente non affidabili. La loro arroganza era tale che non provvidero neppure a distruggere il loro epistolario che li accusa inconfutabilmente come autori della vile, anonima calunnia. Ma nonostante la pubblicazione di alcuni libri simpatetici nei confronti di Costanza e tesi a dimostrare la sua innocenza, dopo due secoli, a proposito della morte di Giulio Peticari si parlava ancora di delitto e si accusava dello stesso la di lui moglie. Quanto aveva ragione il suo amico Gioachino Rossini ne "Il Barbiere di Siviglia" andata in scena a Roma qualche anno prima a far cantare a Basilio: "La calunnia è un venticello (...) E il meschino calunniato, / Avvilto, calpestato, / Sotto il pubblico flagello / Per gran sorte va a crepar". Occorreva restituire l'onore ad una donna che aveva tanto sofferto e ripristinare la verità storica. Insieme ad alcuni amici dopo studi e ricerche

ed un lungo dibattito decidemmo che solo un vero e proprio processo, quello che a sua tempo non fu celebrato poteva raggiungere lo scopo che ci prefiggevamo. In questa opera di giustizia postuma troviamo solidarietà nel Comune di san Costanzo, nella Fondazione Cassa di Risparmio di Fano ed in un moderno mecenate come Catervo Cangiotti. Le pagine che seguono non sono altro che gli atti di questo processo celebrato nel pubblico Teatro “La Concordia” di San Costanzo curati con amore da Riccardo Paolo Uguccioni.

*Alberto Berardi*

**Atti del  
Processo a  
Costanza Monti Peticari**

celebrato nel teatro “La Concordia”  
di San Costanzo (Pesaro e Urbino)  
il 17 giugno 2006

a cura di Riccardo Paolo Uguccioni

*Giudice:* Guidumberto Chiocci

*Accusa:* Massimo Di Patria

*Difesa:* Silvia Cecchi

*Testimoni:* Chiara Agostinelli

Anna Maria Ambrosini

Alberto Berardi

Carla Camosci

Adriano Spalluto

Riccardo Paolo Uguccioni

*Giurati:* il pubblico in sala

*Nel sipario aperto si vedono una cattedra al centro, riservata al giudice, e ai lati di questa due poltrone riservate all'Accusa e alla Difesa .  
Ci sono poi due tavoli, disposti obliquamente, per i testimoni.  
In silenzio entrano e prendono posto i testimoni, poi i rappresentanti dell'Accusa e della Difesa. Dopo breve istante entra il giudice e tutti si alzano. Il giudice rivolge loro un cenno di saluto, li invita ad accomodarsi, poi prende la parola.*

**Giudice.** Prima di aprire l'udienza del procedimento a carico della contessa Costanza Monti, vedova di Giulio Perticari, ritengo mio dovere fare una premessa. Dobbiamo giudicare se la vicenda oggetto del presente processo sia stata una tragedia o una disgrazia, perché – comunque la si consideri – si trattò della morte di un uomo che “fu tolto nel vigore degli anni”, come ebbe a dire di lui il prof. Giacomo Tommasini nella prolusione di cui tratteremo durante questo procedimento. Tragedia o disgrazia che sia stata, è importante sottolineare che la questione non fu una vicenda privata fra Costanza e Giulio, o tra le famiglie Monti e Perticari, ma un avvenimento che ebbe enorme risonanza in tutta Italia, e non solo. Infatti, se di tragedia si trattò – e lo stabiliremo –, sia i protagonisti che il coro comprendevano i personaggi più noti del tempo in campo nazionale e addirittura europeo: quindi, dati i tempi, mondiale.

Transitano nei fatti che andiamo a rievocare le più insigni personalità della politica, delle arti figurative, della musica; e naturalmente tutti i letterati dell'epoca, nessuno escluso, fino ad arrivare a lord Byron nelle sue scorribande italiane e financo a Wolfgang Goethe, il quale nel 1787 era presente al teatro Valle di Roma alla prima rappresentazione di quell'*Aristodemo* che il Monti aveva dedicato alla marchesa Costanza Braschi, nipote di papa Pio VI felicemente regnante. Lo stesso Goethe aveva poi raccomandato a Madame de Staël di conoscere assolutamente Monti: Madame de Staël dimostrò un intenso trasporto per il poeta italiano e se il loro rapporto è rimasto platonico la colpa fu solo di quest'ultimo.

Che il fatto che ci occupa abbia avuto un respiro europeo lo conferma l'intervento nella vicenda di Napoleone, sotto il cui codice rientra la giurisdizione di questo procedimento. Infatti Vincenzo Monti, che aveva già dedicato a Napoleone il *Prometeo*, in occasione della sua incoronazione scrisse l'inno *Le visioni*: l'imperatore ebbe tanto a gradire l'ode che mandò al poeta, tramite il Talleyrand, una scatola d'oro immediatamente arpionata da quell'incantevole arpia – l'assonanza è d'obbligo - che era la di lui moglie Teresa Pikler. Contribuisce a dare alla nostra vicenda un respiro europeo anche l'arrivo della regina Carolina di Brunswick, anelante nel pretendere il

trono di Inghilterra asseritamente usurpatole, che nel 1817 transitava a Pesaro con la sua improbabile corte e vi si stabilì a villa Vittoria. Fra i politici troviamo inoltre Guglielmo Pepe, Pietro Maroncelli, Terenzio Mamiani e Carlo Cattaneo, ancorché questi ultimi due molto giovani, e non manca la presenza di grandi istituzioni, come la Chiesa, e di società più o meno segrete, come la massoneria e la carboneria.

Compare nella vicenda l'integra ed eletta schiera della nostra letteratura capitanata da Vincenzo Monti, il più celebrato poeta del tempo; vi si affaccia timidamente anche un giovanissimo Giacomo Leopardi che compone *il diario di amore* e *Il primo amore* per Gertrude Cassi, sorella di quel Francesco che avrà un ruolo decisivo nella vicenda; e poi Ugo Foscolo; e poi Ippolito Pindemonte, cui il Monti comunicava che lui e il genero Giulio avrebbero voluto costituire a Milano una sola famiglia; e poi Giuseppe Parini, che nutriva nei confronti del più famoso collega un affettuoso disprezzo; e infine il giovane Alessandro Manzoni, che durante la malattia dell'ormai anziano poeta si informava quotidianamente del suo stato di salute.

Le arti figurative sono rappresentate dai massimi esponenti dell'epoca quali Antonio Canova, con cui Costanza ebbe un'intensa ancorché casta amicizia, Andrea Appiani nonché Filippo Agricola, autore del celeberrimo ritratto di Costanza stessa, e il Monticelli, il cui mirabile sipario ancor oggi ammiriamo al teatro Rossini di Pesaro e dove si diceva fossero raffigurati i protagonisti della vicenda, Vincenzo Monti e Giulio Perticari e, fra le muse, Costanza. Studi recenti hanno provato il contrario, sembra dunque che non sia vero: ma la voce correva.

La musica è rappresentata da Gioachino Rossini – non poteva esserlo meglio – chiamato ad inaugurare con la rappresentazione della *Gazza ladra* l'allora teatro del Sole, restaurato su iniziativa dello stesso Giulio Perticari. Fra il padre di Giulio, il conte Andrea Perticari, e il giovane Gioachino i soliti pettegoli scorgevano una sospetta somiglianza, rinvigorita dalla fama di impenitente donnaiolo del conte-padre e non smentita dallo stesso Rossini, che spesso e volentieri affermava "Io sono figlio di un corno", equivocando maliziosamente sullo strumento che suonava il padre.

Possiamo forse dire che la vicenda, attirando l'attenzione di tutt'Italia, abbia prodotto una sorta di unificazione nazionale *ante litteram*, suscitando vivo interesse non solo nello Stato pontificio, ove si svolse, ma anche nel Lombardo-Veneto nonché nelle due Sicilie, dove la stessa regina si interessò vivamente all'*affaire*. L'incredibile clamore della morte di Giulio Perticari trova giustifi-

cazione nel ruolo di primissimo piano ricoperto dai protagonisti della storia, ma anche e soprattutto in virtù dei luoghi ove la vicenda si sviluppò, giungendo poi al suo epilogo qui, a San Costanzo. Storia che si svolse in un'immaginaria provincia che andava da Fusignano a San Costanzo, un distretto che era al centro di un'attenzione globale per il semplice motivo che dal 1770, anno in cui l'adolescente Vincenzo Monti ebbe la tonsura per una carriera ecclesiastica subito abbandonata, al 1822, anno della morte di Giulio, vi si sono succeduti tre papi: Clemente XIV, Pio VI e Pio VII, tutti originari di questa chimerica provincia. Clemente XIV Ganganelli era di Sant'Arcangelo di Romagna ma era vissuto in gran parte a Sant'Angelo in Vado, tantochè si definiva *Vadensis*, mentre Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti erano entrambi di Cesena. Se poi dilatiamo il periodo fino alla morte di Costanza, nel 1840, a papa Pio VII era succeduto Leone XII della Genga, anch'egli marchigiano. Allora un papa significava una potenza mondiale e i territori dai quali i pontefici provenivano erano oggetto di particolare interesse. Un esempio di questa rilevanza è stato il fiorire di teatri, come quello che oggi ci ospita, e di tante accademie come quella dei Filopatridi, cui aderivano Costanza, Giulio e naturalmente Vincenzo Monti, tutti debitamente muniti dei rispettivi esotici nomi accademici.

Ma è ora di procedere alla lettura del capo di imputazione.

***Il giudice si alza, imitato da tutti, e legge il capo d'imputazione:***

**Giudice.** La contessa Costanza Monti vedova Peticari è accusata del reato previsto e punito dagli artt. 575, 576 n. 2, 577 u.c. C.P., perché, dopo una decennale condotta coniugale dissoluta e fedifraga, improntata a "villania, ira, perfidia ed altri abominevoli trattamenti", cagionava con mezzo insidioso e venefico la morte dell'illustre coniuge conte Giulio Peticari, e comunque dolosamente detta morte non impediva, astenendosi da qualsivoglia soccorrevole intervento e cura, sì da lasciarlo miseramente perire. In San Costanzo il 26 giugno 1822, alle ore 4 del pomeriggio.

***Il giudice invita il prof. Alberto Berardi a esporre la notitia criminis. Alberto Berardi si rivolge al giudice stesso e al pubblico:***

**Alberto Berardi.** "Alcuni amici del vero", rigorosamente anonimi, nell'estate del 1822 diffusero nel milieu letterario italiano una velenosa *Errata-corrige*. Gli "amici del vero" ritennero "essere lor debito avvertire il sig. Giornalista delle Dame" che nell'articolo "necrologico" del conte Giulio Peticari, apparso sul numero 28 del *Giornale delle*

*Dame* datato 13 luglio 1822, comparivano a loro parere degli errori che ritenevano di dover correggere.

Accanto ad alcune minori puntualizzazioni in merito al luogo della morte del Perticari avvenuta, al contrario di quanto era stato affermato nel citato articolo, in San Costanzo e non in Pesaro, nell'opuscolo – diffuso in centinaia di copie nell'ambiente letterario italiano – si attaccava violentemente la moglie del letterato, signora Costanza Monti figlia di Vincenzo, attribuendo alla stessa gravissime responsabilità nella morte del marito.

Vi si legge infatti: "Il Perticari, da che si fece sposo alla Monti, non ebbe più mai né contentezza né bene. Perché costei, che tenne da natura una indole piuttosto ferina che umana, si piacque di fargli conoscere a prima giunta, che la sperata beatitudine dell'imeneo non era altro che un sogno". E ancora: "che dubitando di morir sopra parto abborriva dall'aver prole, e che, per conseguente, voleva da indi innanzi passare le notti senza compagnia... E qui seguirebbe che si narrassero partitamente le villanie, le ire, le perfidie, e gli altri abbominevoli trattamenti; onde questa rea femmina fece dell'ottimo Giulio l'infelicissimo dei mariti".

Ma questo non era che *l'incipit*.

L'opuscolo infatti continuava: "Imperocché è cosa indubitabile che la malattia e morte del Perticari non si debbano imputare ad altro se non ai gravi e continui affanni procuratigli dalla pessima moglie".

E a quel punto l'accusa si faceva più precisa: "Il che si fa irrepugnabile per le tre prove seguenti. La prima delle quali si appoggia alle condizioni di essa malattia, che fu una lenta infiammazione di fegato, non disgiunta da copioso stravasamento di bile. La seconda consiste tutta nella testimonianza di Giulio già infermo. Il quale vinto un giorno dall'interno dolore, si diede a sfogarlo con un suo fedele così dicendo: *Ben mi avveggo che se voglio vivere ancora, io non posso più stare unito a questa cattiva donna*. E una altra volta, ad un altro amico che il voleva consolare, rispose sospirando: *Credi tu che io non conosca chi mi toglie la vita?* L'ultima poi, che acquista saldezza alle due preallegate, si fonda nella confessione fatta dalla medesima signora Costanza. La quale, non molto dopo che il misero Giulio ebbe spirata l'anima, si sentì rimordere delle sue stesse colpe sì fattamente che, perduta subito la potenza di rifare le consuete malizie, cominciò a fare un pianto grandissimo; e in presenza di parecchie persone proruppe queste disperate parole: *Odiatemi tutti; che ne avete ragione: io, io sono stata quella che ha fatto morire il povero Giulio: io sono l'assassina di mio marito*".

L'opuscolo anonimo affermava poi che Costanza "prese partito di fuggirsene da San Costanzo" protestando però che "non si sarebbe

mai condotta in Pesaro, per nessun patto". Ma, affermavano sempre i compilatori del libello, "è già pubblico che con le stesse orribili note è andata gridando il suo malefizio in Savignano, in Cesena ed in altri luoghi siccome veniva incitata dalla coscienza vendicatrice, che fa forza al cuore anzi alla lingua medesima dei delinquenti e la sospigne a diventare sollecita palesatrice delle loro occulte iniquità".

Non mancava poi un commento finale: "Il Peticari fu tolto finalmente alle persecuzioni ed all'odio di una scellerata femmina, che si mostrò sempre indegnissima moglie di sì virtuoso marito"; seguiva l'insulto estremo della proposta di scrivere sulla tomba del Peticari la seguente epigrafe:

*La fiera moglie, null'altro mi nocque*

Con queste parole terminava l'opuscolo che mise a rumore l'ambiente letterario dell'epoca. E c'era bene il motivo. L'accusa era chiara: uxoricidio mediante veleno.

*Il giudice ringrazia il prof. Berardi, poi dà la parola al rappresentante dell'Accusa, invitandolo a chiamare i testimoni che crede a sostegno della tesi dell'uxoricidio.*

*L'Accusa chiama anzitutto il prof. Riccardo Paolo Uguccioni, storico.*

**Accusa.** Professore, prima di entrare nel cuore della vicenda Monti-Peticari è opportuno delineare l'ambiente all'interno del quale si svolsero i fatti, Può dirci, anzitutto, qual era l'ambiente politico dello Stato pontificio prima e dopo la Restaurazione?

**Riccardo Paolo Uguccioni.** Lo Stato pontificio, che rinasce tra 1814 e 1815, è l'unico stato ecclesiastico ricostituito in Europa dopo la bufera napoleonica. E' esteso per 41.000 kmq – più o meno come l'odierna Svizzera – e ha due milioni e mezzo di sudditi, che vivono un momento contraddittorio. Da un lato è forte il sollievo per la fine delle forti tasse e delle guerre napoleoniche, che tramite la leva militare obbligatoria hanno portato tanti contadini e artigiani delle nostre parti a morire in Spagna, in Germania e in Russia (ma fra i caduti ci sono anche dei gentiluomini: nella vicenda di Costanza entra la famiglia Cassi, un cui giovane esponente, Luigi, nel 1808 si arruola tra le guardie d'onore e poi muore in Russia nel 1812). Dall'altro il ricostituito regime ecclesiastico, pur con la politica moderata e intelligente del cardinal Ercole Consalvi, è uno stato che non ha in se stesso la sua ragione d'essere ma la trova nell'essere strumento temporale della Santa sede. Nel confronto, lo Stato pontificio uscirà

perdente. Con Napoleone c'erano i prefetti, l'anagrafe, il codice civile, il divorzio, il contenzioso amministrativo, la ragion di stato. Adesso il governo è affidato alla chiesa prelatizia; la censura – che esisteva anche sotto Napoleone ma solo come strumento di governo – adesso è basata di nuovo sulla religione e sulla morale; torna il diritto d'asilo, con cui la Chiesa tutela se stessa dallo stato nel suo proprio stato; tornano il foro privilegiato per gli ecclesiastici, le interdizioni contro gli ebrei, i buoni costumi certificati dal parroco. Insomma, nella lontananza di Sant'Elena il ricordo del *concitato imperio* ingigantisce; e nel confronto con il recente passato napoleonico, quando – come scriveva Pietro Colletta – si usava “far le cose di governo con l'impeto delle rivoluzioni”, il presente pontificio si appanna rapidamente. Questa sensazione di insufficienza darà presto corpo a società settarie che prima organizzano segretamente il dissenso, poi – con alterna fortuna – anche qualche azione aperta.

**Accusa.** Che espansione hanno le società segrete a cavallo della Restaurazione? è possibile che i protagonisti di questa vicenda – il Monti, i Perticari, il Cassi, Antaldo Antaldi, ecc. – appartengano all'ambito massonico-carbonaro?

**Riccardo Paolo Uguccioni.** Sì, è senz'altro possibile ma non è certo, perché sappiamo della massoneria solo quel poco che si impiglia in qualche processo di lesa maestà. La massoneria si diffonde nello Stato del papa nei primi decenni del XVIII secolo, visto che Clemente XII la condanna nel 1738 con la bolla *In eminenti*. Poi la massoneria viene allo scoperto in età napoleonica, quando – come *instrumentum regni* – è del tutto sottoposta all'assetto istituzionale e infatti il viceré Eugenio è gran maestro del Grand'Oriente d'Italia. Ma le cose cambiano di nuovo con la restaurazione, quando tutti gli stati italiani ripristinano il bando verso la massoneria.

Quanto al rapporto tra massoneria e carboneria, i rituali di affiliazione, i simboli e il lessico sono identici, quindi una derivazione c'è. Ma con due differenze di fondo: anzitutto la carboneria è popolare e anzi per così dire plebea, anche se vi si parla di libertà e di eguaglianza (un prefetto italico nell'agosto 1813 la descriveva come “una società semimassonica, tutta composta da persone del popolo minuto”). La seconda questione è che la carboneria è in origine una indistinta nebulosa dello scontento e impiegherà qualche anno ad orientarsi in senso costituzionale e patriottico, cioè antiaustriaco, come già emerge dai moti del 1821 quando però la storia di Costanza e Giulio si starà avviando a conclusione.

Che i fratelli Perticari, il Monti, Francesco Cassi o Cristoforo Ferri fossero genericamente massoni e anche carbonari è possibile,

ma l'ipotesi va valutata caso per caso studiandone le singole biografie. Per es. nel caso di Cristoforo Ferri c'è un'evidenza, visto che nel 1831 sarà a capo del movimento insurrezionale a Fano. Ma non si deve dimenticare che l'adesione alla massoneria e alla carboneria, oltre a comportare evidenti pericoli di versante politico, sarebbe stata in forte contrasto con la fede cattolica: in questo senso qui si anticipa il dramma di tanti italiani del XIX secolo, che si vennero scoprendo nello stesso momento cattolici e patrioti e che soffrirono moltissimo di questa che, ai tempi loro, sembrava una contraddizione.

***L'Accusa dichiara di non avere altre domande: allora il giudice chiede alla rappresentante della Difesa se abbia quesiti da porre.***

**Difesa.** Professore, nel clima politico che ha appena descritto che ruolo giocò il letterato Giulio Perticari?

**Riccardo Paolo Uguccioni.** Giulio Perticari ebbe un peso notevole nella cosiddetta questione della lingua, croce dei liceali d'ogni generazione, che alla fin fine era una questione di italianità. Porsi il problema significava interrogarsi su quale fosse la lingua comune, il codice condiviso fra città separate non solo da frontiere e dogane e dalla necessità di un passaporto per andare da Ferrara a Padova o da Lucca a Prato, ma anche dalla barriera dei dialetti, ed era un problema che negli anni a cavallo della restaurazione acquistò grande rilevanza, fino a essere l'antefatto logico, sul piano letterario, dell'imminente risorgimento nazionale. Ben se ne avvidero le polizie dei nove stati in cui nel 1815 era divisa la penisola, le quali assunsero spesso un atteggiamento sospettoso, se non ostile, verso chi trattasse il tema.

Si ricorderà che c'era una corrente, il *purismo*, che rivendicava la purezza del toscano degli scrittori del '300: per es. l'abate Antonio Cesari, che fra 1806 e 1811 promosse una riedizione del *Vocabolario della Crusca* con numerose "giunte" – come si diceva allora – di vocaboli attinti appunto dagli scrittori trecenteschi. Contro il purismo prese posizione Vincenzo Monti, che insieme a un gruppo di amici letterati, proponeva un classicismo moderno e più aperto. Qui ci sono esperti che potranno essere più esaurienti di me; io vorrei solo sottolineare che la posizione del Monti e del suo gruppo, di cui Perticari era un primario esponente, riscosse consensi negli ambiti romantici, che è quanto dire tra i patrioti, e presso quell'opinione pubblica che sempre più di frequente giudicava insopportabile che la politica italiana fosse stata decisa al congresso di Vienna. In quest'ottica, il letterato Giulio Perticari poté sembrare un precursore.

*Non essendovi per ora altre domande, il giudice congeda il testimone. Il rappresentante dell'Accusa chiede di interpellare la prof.ssa Chiara Agostinelli, storica della letteratura: il giudice lo concede.*

**Accusa.** Gentile professoressa, può illustrarci l'iter letterario di Giulio Perticari e tracciarne un profilo come uomo e come letterato?

**Chiara Agostinelli.** Il percorso letterario di Perticari è stato quello di un nobile con interessi letterari, nato e vissuto all'interno dello Stato pontificio, in particolare in quell'area romagnola o marchigiana settentrionale in cui avevano grande vitalità gli studi filologici. Educato presso il seminario di Fano, aveva fin da giovane nutrito interessi teatrali e, prima a Savignano, paese d'origine della sua famiglia, poi a Pesaro, aveva contribuito a fondare o a rinnovare due accademie, la Rubiconia dei Filopatridi nel 1801 e l'Accademia pesarese nel 1808, con un preciso intento etico-politico: infatti, in tempi in cui era difficile per gli intellettuali individuare una linea coerente lungo la quale collocare i propri ideali di riscatto patriottico, le due istituzioni tracciavano invece con grande chiarezza un progetto di acquisizione di identità politica attraverso il recupero e lo sviluppo degli studi classici e, in concomitanza con essi, del patrimonio della cultura locale.

Negli anni della giovinezza, dal 1801 al 1804, Giulio Perticari fu a Roma, insieme all'amico Bartolomeo Borghesi, a studiare materie giuridiche presso l'Archiginnasio. Ma oltre che al diritto, si dedicò alla letteratura frequentando la poetessa improvvisatrice Isabella Pellegrini e stringendo amicizie con intellettuali che resteranno suoi punti di riferimento anche negli anni successivi, e soprattutto nel suo secondo soggiorno romano del 1818-1820: il principe Odescalchi, Salvatore Betti, Luigi Biondi, Girolamo Amati. E a Roma fondò una *catecìa* dell'accademia savignanese, l'Accademia Tiberina, oltre a frequentare assiduamente l'Accademia cattolica e le sue discussioni teologico-filosofiche.

Alla morte del padre tornò a Pesaro e ebbe inizio il suo impegno sul versante dell'amministrazione pubblica: fu, tra l'altro, podestà di Savignano nel 1806, ispettore agli studi di Pesaro nel 1812 e ricoprì altri incarichi, sempre affiancandoli a una costante attività letteraria, in particolare di traduzione dal greco, con la scelta inconsueta di tradurre i romanzi di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lemnio. In questi anni fu anche autore di testi celebrativi in versi e in prosa, l'*Egloga piscatoria*, il *Panegirico di Napoleone*, *Per lo natale del re di Roma*, che inneggiano a Napoleone imperatore come a colui che poteva raccogliere le istanze di identità nazionale, anche se la "nazione" aveva, in questi anni e per i personaggi di cui ci stiamo

occupando, i contorni piuttosto angusti dell'area romagnolo-marchigiana.

La caduta di Napoleone comportò, per Peticari, un brusco mutamento ideologico: reintegrato quasi immediatamente nei ranghi dell'amministrazione pontificia, egli celebra addirittura il ritorno di Pio VII a Roma con i tre canti del *Prigioniero apostolico*, in cui ha toni di forte polemica antinapoleonica. Probabilmente in lui non era mai venuta meno la fiducia verso l'autorità papale, né egli aveva mai abbracciato gli insegnamenti più estremi dei "moderni filosofi", come li definisce Costanza – e anzi era stato fieramente avverso all'esperimento della Cisalpina – e certamente, dopo tanti traumatici rivolgimenti, era subentrata una stanca disillusione. In una lettera del 30 maggio 1814 scriveva infatti a Vincenzo Monti: "Quando spunterà la luce di questi tempi sereni! Noi finora ci siamo consumati nell'aspettarla: e sarà gran ventura se, deposte tutte le speranze del meglio, potremo tornare all'antico stato di tranquillità, e di sonno".

Comunque, negli anni della Restaurazione, Giulio si dedicò con lena maggiore – certo anche grazie al matrimonio con Costanza che lo aveva reso collaboratore del "primo poeta d'Italia" – ai suoi studi filologici e linguistici, che pure non furono meramente eruditi: nella scelta dei suoi obiettivi di ricerca, dal Cola di Rienzo rivoluzionario trecentesco, al Pandolfo Collenuccio perseguitato da Giovanni Sforza, a Bernardino Baldi letterato biografo di Guidobaldo da Montefeltro, si coniugano interessi locali e fervori politici. In particolare la *Vita di Cola di Rienzo* assumeva agli occhi dell'autore un tale valore eversivo da consigliarne la pubblicazione nel 1900 e a Filadelfia: e infatti l'opera non è mai stata pubblicata, ed è perduta.

Così anche una rivista come il "Giornale Arcadico", che si fece portavoce della cultura classicistica di matrice romagnolo-marchigiana nella sede del classicismo per eccellenza, Roma, non fu del tutto priva di una sua carica di tensione etico-politica, sempre in questa declinazione eminentemente letteraria e linguistica che caratterizzò le iniziative delle accademie fin dall'età napoleonica (fu Leopardi a riassumere con sagacia l'ambizione civilizzatrice dei letterati dell'Arcadico definendoli, in una lettera al Vieusseux, "pettoruti"). Ma certamente la sua opera di maggior spessore è quella contenuta all'interno della *Proposta* montiana. Come è stato ricordato prima, l'intento di Monti e dei suoi collaboratori era quello di contrastare l'angusta visione linguistica prospettata da una ristampa veneziana della IV edizione del *Vocabolario della Crusca* nonché da una *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* pubblicato dal purista abate Antonio Cesari nel 1809.

**Accusa.** Definirebbe Giulio Perticari un semplice collaboratore, ancorché importante, di Vincenzo Monti o si può ipotizzare una più profonda interazione fra i due?

**Chiara Agostinelli.** In realtà l'interesse del Monti alle questioni linguistiche può essere giudicato un frutto dell'influenza di Perticari sul suocero: infatti diventa preponderante negli anni successivi al matrimonio di Costanza, fra il 1813 e il 1814. Ed è Perticari ad offrire i due saggi più corposi e profondi dei sette volumi della *Proposta* (1817-1826). I due testi – *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori* (1818), e *Dell'amor patrio di Dante* (1820) – si basano sull'interpretazione del *De vulgari eloquentia* già offerta dal Trissino, secondo la quale il volgare cercato da Dante sarebbe stato una lingua comune dell'intera Italia, privata degli aspetti più rozzi e più marcatamente dialettali. Quest'ottica "cortigiana" permetteva al Perticari di svincolarsi dall'autorità toscana, e quindi di respingere la posizione dei puristi che vedevano nel toscano del Trecento, anche quello parlato dal popolo, il modello assoluto della lingua italiana.

Il Perticari non faceva di questa lingua comune solo un prodotto *a posteriori* della tradizione letteraria, ma ipotizzava invece una *lingua romana* parlata nell'Europa occidentale, degenerazione del latino classico, da cui avrebbero tratto origine tutte le lingue che sono poi state definite romanze. Non conoscendo la tradizione testuale della lirica siciliana – com'è noto, i testi dei poeti siciliani sono giunti a noi attraverso codici trascritti in Toscana, che hanno provveduto a toscanizzare molti dei tratti dialettali originari – considerava l'“italianità” della poesia fiorita alla corte di Federico II come una prova che il volgare aulico non aveva origini toscane. Nella configurazione di questa lingua romana arrivò a conclusioni molto simili a quelle raggiunte in quegli stessi anni dal filologo francese François-Just-Marie Raynouard, il fondatore della disciplina romanistica.

Una volta tolto il primato linguistico alla Toscana, il Perticari procedeva a delineare la lingua letteraria nazionale secondo criteri prettamente classicistici: bisognava adottare come *corpus* linguistico i testi dei migliori scrittori di tutti i secoli, in particolare di quel Rinascimento tanto aborrito dai puristi, e invece espungere autori trecenteschi dalla consistenza troppo grossolana, come Iacopone da Todi. Le teorie perticariane, che costituirono l'impianto teorico e argomentativo dell'opera montiana, ebbero un'ampia risonanza nel mondo letterario: accanto ai detrattori, come Niccolò Tommaseo o Francesco Torti, che accusavano il Perticari di non aver tenuto nel giusto conto l'oralità della lingua e di aver proposto una “lingua dei trapassati”, senza “niente di naturale” e con la “freddezza della

morte”, si levarono le voci dei tanti sostenitori che apprezzarono non solo la sostanza della sua tesi, ma la mole dei documenti portati alla luce e studiati da lui. La morte improvvisa, che lo colse a soli quarantadue anni, intensificò i tributi di stima e la generale ammirazione. Ma ci fu anche chi, come il Leopardi, che pure aveva letto con interesse la *Proposta*, reagì con fastidio ai cori di elogi postumi definendo il Perticari “al più un grammatico”.

**Accusa.** E oggi? Oggi cosa sopravvive di lui?

**Chiara Agostinelli.** La critica attuale prende le distanze sia dalla sopravvalutazione dei contemporanei, sia dall'eccessiva severità dei posteri che provvidero a una cancellazione pressoché totale di Perticari e della sua opera; riconosce la modesta originalità delle sue teorie ma tende a rivalutare il suo ruolo di promotore della linguistica storica, ponendolo fra i pochi che incisero profondamente sulla coscienza linguistica dell'Italia del primo Ottocento.

**Accusa.** Passiamo invece alla moglie. Cosa può dirci di Costanza Monti? Qual è stata la sua formazione?

**Chiara Agostinelli.** La formazione di Costanza, sebbene ella abbia vissuto gran parte della sua infanzia e della sua giovinezza lontana dalla famiglia, è marcata indiscutibilmente dal rapporto con suo padre. Vincenzo Monti seguiva con sollecitudine l'educazione che veniva impartita alla figlia nei collegi ferraresi in cui la lasciò, di fatto, fino al 1810; e provvedeva a impartirle lezioni di persona durante i soggiorni a Milano. In particolare il 1810 fu l'epoca in cui dovette sbocciare la vocazione letteraria di Costanza, quando a casa venne a contatto con i letterati della cerchia del padre, il Lamberti, il Lampredi e lo stesso Mustoxidi.

L'amore per i classici latini, per la tradizione lirica italiana, e in particolare per Dante erano in totale sintonia con la linea critico-estetica delineata da Monti. Siamo perfettamente all'interno dell'alveo della tradizione neoclassica primo-ottocentesca, che contrapponeva all'infatuazione per le “nebbie” ultramontane dei romantici il nitore della mitologia classica. Tale posizione sostanzialmente non mutò quando Costanza passò nell'ambiente pesarese: anche qui trovò un culto della cultura classica affiancato all'interesse, direi militante, per il recupero di certa tradizione volgare rimasta in ombra. In questo contesto nacque l'unica opera di un certo respiro prodotta da Costanza, cioè quel *Poemetto sull'origine della rosa* che è un prezioso intarsio di immagini e espressioni prelevate dalla produzione

lirico-pastorale italiana, in particolare dal Poliziano e dal Tasso. Va però subito detto che solo inizialmente, cioè mentre ancora in questo contesto socio-culturale si sentiva integrata, Costanza assunse con un certo orgoglio, anche se con la consueta modestia, la paternità del testo, permettendo che Salvatore Betti ne pubblicasse una parte sul "Giornale Arcadico" nel 1820; in seguito lo ripudiò come puro "esercizio di stile", consapevole dunque che la ricchezza dei riferimenti culturali e l'abilità nella versificazione non erano elementi sufficienti per decretare il valore di un testo.

Volendo tracciare una linea dell'intera vita intellettuale della Monti, possiamo dire che da un inizio neoclassico – per altro ideologicamente mai sconfessato – passò ad interessi molto più variegati, che la portarono a esplorare la letteratura inglese (Shakespeare, Scott) e francese (Staël, Genlis, Cottin, Hugo) e a sperimentare anche forme liriche più esplicitamente autobiografiche, come ci testimoniano gli autografi conservati presso il fondo Piancastelli della Biblioteca comunale di Forlì. Va inoltre sottolineata l'adesione sempre più profonda e intransigente alla fede cattolica, a cui dovettero spingerla sia i tragici eventi di cui fu vittima, sia i nuovi incontri sentimentali (quello con Paride Zajotti, giudice del tribunale austriaco e fervente cattolico). In tale orizzonte ideologico e psicologico assumono grande rilevanza la lettura di De Maistre, le cui *Soirées de Saint-Pétersbourg* erano accanitamente consultate da Costanza, sia il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand: a tali letture si trovano continui rimandi nei taccuini superstiti.

L'iter intellettuale di Costanza sembra dunque condurla dalla luce della ribalta neoclassica all'ombra dei suoi ritiri romagnoli quando, in una solitudine perseguita con ostinazione e definita dagli amici "cupa e tetra misantropia", si dedicava a una ricerca filologica e letteraria che prevedeva il solo approdo della scrittura privata, conservata nei taccuini di appunti, e non intraprese nessuna opera destinata alla pubblicazione. E ciò che troviamo nei taccuini, oltre a sunti e note filologiche, sono riflessioni personali, massime che elevano sul piano di un'etica universale deduzioni tratte dalla propria quotidiana esperienza psicologica: una forma di scrittura intima, legata a percorsi di conoscenza e controllo delle proprie pulsioni, e non proiettata verso la creazione di un'opera letteraria.

**Accusa.** Quasi un ripiegamento, insomma: o si potrebbe dire di una promessa non mantenuta, di una rosa non sbocciata?

**Chiara Agostinelli.** Credo che, anche a causa della sua scarsa integrazione sociale, Costanza non abbia proceduto a una definizione dei

propri interessi in senso professionale, cosa certo in quegli anni in Italia non semplice per una donna, ma comunque possibile, come dimostrano gli esempi di altre letterate sue contemporanee; ma anzi, con un moto potremmo dire retrogrado, si allontanò via via da tutte le occasioni di accreditamento sociale in quanto intellettuale in proprio. Salvo invece impegnarsi in modo preciso ed esplicito quando si trattò di curare l'edizione degli scritti del marito defunto o, ancora di più, del padre: si deve infatti a lei, che lavorò con accanimento per molti mesi, la preparazione dei testi presenti nella prima edizione postuma delle opere di Monti, quella che uscì a Milano presso l'editore Lampato negli anni 1832-34.

**Accusa.** Quali altri intellettuali o figure di rilievo politico fecero parte della cerchia intima di Giulio e Costanza?

**Chiara Agostinelli.** L'ambiente in cui Costanza entrò con il matrimonio in qualche modo si connetteva, attraverso le origini romagnole dei Peticari, a quello in cui si era formato il Monti e quindi era omogeneo a quanto Costanza aveva sperimentato fino ad allora. Gli interessi culturali si appuntavano soprattutto sulla filologia italiana e sulle lingue classiche. In tale versante si esercitavano sia Francesco Cassi, la cui maggiore opera fu la traduzione della *Farsaglia* di Lucano, sia Antaldo Antaldi. Questi due – il Cassi, come è noto, era cugino del Peticari – furono certo gli intellettuali che più intimamente si legarono alla coppia. Antaldi, il più caro amico di Costanza negli anni pesaresi – ma poi, come gli altri, misconosciuto negli anni della vedovanza – era un intellettuale eclettico che si dedicava tanto alla storia dell'arte quanto alla letteratura latina (in particolare a Catullo), e soprattutto era collezionista di codici antichi, fra i quali un codice dantesco che fu sfruttato da Costanza per le postille alla *Divina Commedia* che furono pubblicate all'interno di un'edizione romana (De Romanis) del 1820. Fu lui il principale interlocutore di Costanza, in particolare per questioni dantesche, come dimostra il ricco epistolario intercorso fra i due.

Ma tante altre figure ruotavano intorno alla coppia: i due fratelli Gordiano e Violante Peticari, che cooperavano nell'allestimento di opere teatrali nel teatro del Cassi; il conte Ferri, fanese; il romagnolo Eduardo Bignardi, già maestro del Peticari e poi padre spirituale di Costanza; e soprattutto Bartolomeo Borghesi, figura di spicco dell'antiquaria ottocentesca, e Girolamo Amati, insigne grecista, che operarono entrambi fra la Romagna e Roma e furono i fondatori, insieme a Giulio, dell'*Accademia Rubiconia* di Savignano.

Sul versante politico va ricordato Guglielmo Pepe, che frequentò il Peticari fin dal 1813 e fu introdotto alle feste di Carolina di Brunswick a villa Caprile; poi Giulio ebbe modo, anche nel 1815, di essere a stretto contatto con il Pepe che saliva, con l'esercito di Murat, verso l'Italia settentrionale (il Pepe soggiornò a Senigallia, dove appunto lo raggiunse Giulio). Fu forse anche per questa amicizia che il Peticari, al ritorno dal soggiorno romano, fu preda di timori circa un suo possibile arresto come affiliato alla carboneria.

*Non essendovi altre domande, il giudice congeda la teste. Il rappresentante dell'Accusa chiede di interrogare nuovamente Riccardo Paolo Uguccioni per qualche precisazione. Il giudice ammette la richiesta.*

**Accusa.** Professore, in tempo di restaurazione, con le inevitabili adulazioni al potente di turno, il legame tra intellettuali e potere può aver prodotto particolari inimicizie private o politiche?

**Riccardo Paolo Uguccioni.** Inimicizie e invidie fioriscono sotto qualunque governo e in ogni latitudine. Certo, in quel momento l'Italia stava uscendo da secoli di poeti di corte e di "muse appoggiate", per riprendere la sprezzante definizione con cui Vittorio Alfieri bollò il Metastasio, poeta cesareo incontrato a Vienna.

Non escludo quindi che verso Vincenzo Monti, che della letteratura aveva fatto un mestiere, siano fiorite delle inimicizie o delle animosità anche per il suo persistente legame verso l'autorità del momento. Ma fino ad allora questo atteggiamento era stato assolutamente normale: come poteva vivere un poeta, se non cantando le glorie del principe? Quello di cui forse il Monti non si avvide fu che nel clima romantico della restaurazione quell'atteggiamento cominciava ad essere avvertito come pochezza di voltagabbana, come esempio di servilismo e, fra poco, come atteggiamento di traditore. I tempi stavano cambiando, il sempre più diffuso romanticismo postulava una letteratura militante e la causa per cui battersi era la patria.

Il confronto con l'atteggiamento di Ugo Foscolo, che rifiutò ogni onore e andò in esilio per non servire l'Austria, nocque gravemente a Vincenzo Monti: ma come possono i viventi vedere chiaramente dove va la storia?

Nel caso di Giulio Peticari, però, non credo si possa parlare di inimicizie per cause politiche: i suoi incarichi amministrativi erano di ambito municipale, sia a Savignano che a Pesaro, dove era stato tra i deputati per la sistemazione del teatro, si era occupato delle scuole, aveva partecipato a una commissione che valutava i titoli per i medici o i chirurghi condotti concorrenti alle condotte comunali, ecc.

Ma queste erano normali faccende che svolgeva qualunque patrizio che partecipasse, appunto in quanto patrizio, alla vita cittadina. Più delicato, forse, l'incarico di giudice che – come scrisse Maria Borgese – il governo gli avrebbe affidato “con abile mossa credendo di mettergli il bavaglio”. Ma di quali cause, se la notizia è vera, effettivamente si occupò? Di affari civili, forse; meno probabilmente di qualche affare criminale (che oggi diremmo penale); certo non di cause politiche, perché lo Stato pontificio – con totale noncuranza per l'idea del giudice naturale – le faceva istruire nelle province da giudici commissari straordinari inviati ad hoc, poi le giudicava a Roma tramite la sacra Consulta, un tribunale composto di cardinali e prelati.

**Accusa.** Ancora un chiarimento. Fra un po' si parlerà di veneficio, Nei processi del tempo, e in particolare nell'ambito carbonaro o sanfedista, è frequente il ricorso al veleno per l'eliminazione degli avversari?

**Riccardo Paolo Uguccioni.** Non posso escluderlo ma direi di no. Nei delitti settari di solito veniva usato il pugnale, efficace e silenzioso. Nelle carte criminali dei tribunali di Urbino e di Pesaro si rinviene qualche veneficio, ma perlopiù “preteso”, cioè non dimostrato.

Solo una volta mi sono imbattuto in un caso di veneficio in ambito carbonaro, più ridicolo che letale, a dire il vero. Il fatto si svolse (o per meglio dire *non* si svolse) nel 1824 a Cartoceto, nel contado di Fano. Il brigadiere dei locali carabinieri pontifici era un carbonaro affiliato a una vendita fanese (e già questo la dice lunga sulla fragilità del dominio del papa...). Il brigadiere aveva sia un'amante sia una moglie assai querula, che lui sospettava di essere a sua volta l'amante di un suo subordinato, anch'egli carbonaro. Si capisce che se un triangolo è già di non facile gestione, è impossibile da governare. Quando il brigadiere fece in modo che il subordinato fosse trasferito, la moglie strepitò altamente e perdipiù – raccontò preoccupato il sottufficiale ai compagni della vendita – “si fece a dirmi che ero un framassone e mi fece conoscere con altre proposizioni che era pienamente informata dei nostri segreti”. Segreti, insomma, custoditi malissimo. Allora la vendita decise la morte della virago. Due amici del marito andarono a pranzo a casa del brigadiere, misero una non ben precisata “polvere letale” nel caffè della donna, si assicurarono che bevesse e se ne andarono; uscì con loro anche il marito, che dopo qualche ora tornò a casa convinto di essere vedovo, e invece trovò la moglie vispa e collerica, “senza

alcun incomodo”. Qualche settimana più tardi l’affettuoso consorte ci riprovò propinandole una polverina bianca, dono anch’esso dei cugini carbonari. Alla moglie stavolta venne, sì, un po’ di mal di pancia, ma il medico condotto la sanò facendole “bere del brodo”. Al marito fu allora promesso un veleno portentoso dalla Romagna, che non giunse mai. Insomma, avvelenare qualcuno era facile solo a parole.

***Il teste viene congedato. Allora il giudice chiama il dottor Adriano Spalluto come perito del tribunale, al quale era stato in precedenza sottoposto il referto autoptico redatto dai medici Graziadei, Nebbia, Regnoli e Paolini all’indomani della morte di Giulio Peticari.***

**Giudice.** Dottor Spalluto, la corte intende acquisire il suo parere sul referto autoptico che fu redatto il 28 giugno 1822 sullo sventurato conte Peticari. Lei ha avuto modo di soppesarlo? Vuol dire ai giurati e alla corte qual è il suo parere in merito?

**Adriano Spalluto.** L’esame autoptico, esperito da un collegio medico di adeguato livello professionale, risulta accurato ed esauriente, tecnicamente ineccepibile. Vengono esaminati e descritti gli organi toracici e soprattutto addominali descrivendone dettagliatamente le alterazioni presenti. Le lesioni prevalenti, e verosimilmente costituenti la causa terminale di morte del conte Giulio Peticari, si sintetizzano in un *processo infiammatorio cronico esitato in necrobiosi tissutale a prevalente interessamento del fegato con estensione allo stomaco e organi circostanti e in un voluminoso ascesso purulento saccato*, che dalla superficie inferiore del fegato si estendeva inferiormente sino al rene omolaterale inglobandolo ed atrofizzandolo. La storia di tale patologia si ricostruisce abbastanza agevolmente dalla anamnesi documentale, plurima per le fonti ma univoca per le testimonianze clinico-sintomatiche, attinente a un quadro di epatopatia che da prodromi lievi passa ad un esordio acuto indi, con andamento altalenante, evolve inesorabilmente in senso peggiorativo esitando in un forma grave, irreversibile, funesta.

Già pochi anni dopo il matrimonio con Costanza, nel 1812, Giulio soffriva di una “grave forma di alitosi” (tanto che sorgevano difficoltà nella condivisione della camera nuziale) che potrebbe aver costituito un primo sintomo di una affezione interessante l’apparato digerente. In Roma poi, negli ultimi mesi del 1818 ed in particolare nell’estate del 1819, accusava episodiche febbri definite erroneamente malariche (la milza era normale per volume e risultava sana all’esame autoptico) ma a verosimile genesi gastroenterologica.

Tuttavia, sempre in Roma, verso la fine dell'autunno 1819, veniva colpito da una grave forma di epatite acuta (virale A e/o B), con febbre continua della durata di circa un mese con ittero, nausea, vomito, grave astenia, depressione endoreattiva, dalla quale mai guariva. Tale forma morbosa, infatti, da acuta si trasformava in persistente e cronica sino ad esitare in una ingravescente insufficienza epatica. Lo testimonia una residua e irreversibile, seppure altalenante, sintomatologia caratterizzata da inappetenza, dimagrimento (specie a livello del viso), colore itterico (ovvero giallo) della cute di variabile intensità, febbre ricorrente associata a nausea e vomito. Tornato a Pesaro, nel maggio 1820, tali sintomi venivano evidenziati dai medici curanti: il dottor Fusignani di Pesaro e il dottor Paolini di Mondolfo.

Nell'aprile 1821, nuova esacerbazione dell'*itterizia* associata a tosse secca e inane, migliorata a seguito di un soggiorno a San Costanzo (terapia climatica-igienico-comportamentale). Nel dicembre 1821, tornato in Pesaro dalla Lombardia, ulteriore e più grave esacerbazione itterica con colore della cute sempre più giallo-cupo associata a febbre, nausea, vomito. Nel marzo 1822 ennesimo peggioramento con associati violenti dolori all'ipocondrio destro irradiati al dorso. Il 3 maggio 1822 Giulio si trasferiva a San Costanzo nella speranza di trovare nuovamente giovamento dal clima di quei luoghi (lettera a Costanza in data 8 maggio: "sono veramente in malvagia salute") ma la sintomatologia descritta non lasciava dubbi sulla gravità del caso: febbre elevata e continua, lingua arida e patinosa (simil-scratale), alito fetido, cute itterica ipercarica, vomito persistente, depressione cardiocircolatoria. Da continua, tale febbre dopo alcuni giorni si faceva intermittente/periodica, cosa che ingannava sia il paziente che il suo medico curante in quanto scambiavano tale evento per miglioramento clinico, mentre in realtà rappresentava sintomo di ulteriore aggravamento per l'incrementarsi del voluminoso ascesso sottoepatico e per il decadimento generale che rendeva il conte meno reattivo e del tutto pronò agli insulti patogeni in essere. Infatti dopo circa due settimane la febbre tornava continua, elevata, associata a vomito quotidiano e ad agitazione psicomotoria da encefalopatia tossico-metabolica (insufficienza epatica più ascesso purulento addominale, più insufficienza renale da malnutrizione e disidratazione in monorene funzionale).

In questo periodo (siamo ai primi di giugno del 1822) nella moglie Costanza, arrivata verosimilmente solo allora a San Costanzo (ci sono sue lettere a Giulio da Savignano il 22 maggio e da Pesaro il 4 giugno), nel conte Cassi e negli amici di Giulio sorgevano gravi timori sull'esito del male. Erano già stati chiamati a consulto i medici Graziadei di Fano, Renghi di Senigallia e Paolini di Mondolfo, i quali

però non avevano chiara la malattia di cui soffriva l'illustre paziente ed erano altresì discordi tanto sulla genesi quanto su eventuali rimedi. Per questo venne dapprima richiesto al prof. Giacomo Tommasini, dell'università di Bologna, un consiglio epistolare sulla "cagione del vomito" ed eventuali cure; indi, essendosi al vomito associato un irrefrenabile singhiozzo (da irritazione frenica verosimilmente uremica), Costanza tramite il marchese Antaldi richiese allo stesso Tommasini un consulto urgente al letto del malato. Il prof. Tommasini giunse a San Costanzo la notte fra il 25 e 26 giugno e trovò il malato agonizzante, oltre i confini di ogni efficace trattamento, come chiaramente emerge dal suo esemplare esame clinico-obiettivo e dalle parole rivolte a Costanza: "*La natura benefica, talvolta più che la mano dell'uomo, ricompono le cose già vicine a disciogliersi*".

Alle ore 16<sup>1)</sup> del 26 giugno 1822 il conte Giulio esalava l'ultimo respiro e due giorni dopo veniva eseguito l'esame autoptico da un nutrito collegio medico formato dal prof. Giambattista Graziadei; da Placido Nebbia, primario chirurgo di Fano; da Giorgio Regnoli, primario chirurgo di Pesaro; da Clemente Paolini, medico condotto di Mondolfo. L'esame autoptico confermava, in ultima diagnosi, una epatopatia cronica, (verosimilmente secondaria a epatite virale A e/o B) esitata, attraverso una forma persistente, in una insufficienza epatica terminale secondaria a progressive lesioni necrotico-degenerative parenchimali. Rilevava altresì la inaspettata presenza di un ascesso (definito *tumore*) che, per le sue caratteristiche intrinseche (purulento-colliquativo-saccato), le sue voluminose dimensioni e la sua sede (dalla superficie epatica inferiore alla loggia renale, inglobando ed atrofizzando il rene), giustificava buona parte della sintomatologia, segnatamente le febbri intermittenti (settiche) e la tossicosi cronica con induzione di uno stato marasmatico profondo sino alla cachessia terminale.

**Giudice.** Grazie, dottore. Questa corte le ha anche sottoposto il parere espresso in forma scritta dal professor Tommasini, dell'università di Bologna. Vuole esprimere a questa corte e ai giurati il suo parere?

**Adriano Spalluto.** La relazione del prof. Tommasini, dotta per i suoi tempi, con le scoperte del poi pecca certamente riguardo l'eziologia della affezione ("*dal calore cocente e umido, dalle fatiche del corpo*")

---

<sup>1)</sup> Potrebbe trattarsi di ore "italiane", centrate sul tramonto che rappresentava la 24<sup>a</sup> ora; quindi la morte del Perticari avvenne verso mezzogiorno, visto che il sole a giugno tramonta verso le 20,00.

*e della mente, dagli abusi del cibo e/o di bevande spiritose, dai patemi d'animo solgono derivare le affezioni del fegato*). Il Tommasini inoltre riferiva, non in sintonia con il reale decorso degli eventi, che il conte Perticari era sanissimo in Roma, nel corpo e nello spirito, prima della grave febbre che lo colse nell'autunno del 1819: *"Il clima di Roma nell'estate e nell'autunno esige sicuramente molte precauzioni"*. Altro falso convincimento del Tommasini era di addebitare allo stesso Perticari l'aggravamento della sua malattia per aver voluto sottrarsi a cure adeguate, e al momento giusto, che consistevano prevalentemente in salassi. Il Perticari era contrario al salasso sia per motivi culturali in quanto, seguace di Dante Alighieri, considerava il sangue come l'anima fisica che le vene riempie ed informa (*"siccome l'anima fisica sta nel sangue così chi si cava il sangue si cava l'anima"*), sia per motivi legati alla sua intelligenza non dogmatica unita alla personale esperienza che lo portava a ritenere il salasso causa di peggioramento del suo stato di salute, aggravandone l'astenia. Così come era renitente anche a tutti gli altri medicinali, considerati adeguati per il tempo ma inefficaci nella sostanza specie per la sua patologia, quali: antimoniali, purganti risolventi, la scilla, il rabarbaro, l'aloe, le acque saline, il ferro e gli amari consigliati e prescritti dai medici curanti già ricordati, il Fusignani di Pesaro e il Paolini di San Costanzo.

Unico appunto che formalizzo al prof. Tommasini (forse commesso con il non lodevole intento di coprire i medici curanti, compresi gli ultimi consulenti fra cui esimi chirurghi) è di avere sottovalutato il reperto autoptico occasionale del voluminoso ascesso addominale, con particolare riferimento alla mancata diagnosi e al suo ruolo causale o concausale nel determinare la morte del Perticari. Ciò in quanto l'ascesso era così voluminoso che un medico, per quanto inesperto, con una semplice palpazione addominale doveva obiettivamente: ne consegue, direi, che il conte non era stato visitato accuratamente. Inoltre buona parte della sintomatologia febbrile, dolorosa, tossica e debilitante poteva essere ascritta a questa grave patologia, molto frequente in era pre-antibiotica, e forse un opportuno drenaggio chirurgico poteva, se non guarire, almeno mitigarne le deleterie conseguenze.

***Il rappresentante dell'Accusa chiede di rivolgersi al perito. Avutane facoltà, lo interroga.***

**Accusa.** Il quadro clinico come ci è stato efficacemente descritto è compatibile con l'ipotesi di veneficio?

**Adriano Spalluto.** Verosimilmente no. Dopo avere preso in considerazione le espressioni cliniche del veneficio acuto e cronico tramite i veleni reperibili all'epoca dei fatti, cosiddetti parenchimo-tossici (epatotossici e nefrotossici), i più compatibili con la sintomatologia clinica manifestata dal conte Peticari – infatti tali sostanze hanno la possibilità di determinare gravi fatti degenerativi e necrotici degli organi parenchimatosi, specie degli emuntori, causando epatiti e nefriti –, con particolare riferimento a metalli e metalloidi (piombo, arsenico, fosforo, mercurio, cadmio) nonché sostanze fungine (amanita falloide e verna), sono venuto alla conclusione che nessuna sostanza venefica fra quelle citate, peraltro le più diffuse, poteva indurre un quadro assimilabile a quanto descritto nella clinica e nella anatomia patologica.

**Accusa.** Ed è compatibile questo decorso con un comportamento omissivo di chi doveva accudirlo?

**Adriano Spalluto.** Se per comportamento omissivo si intende il non avere assistito il coniuge nel momento di maggiore necessità d'aiuto, in particolare nei primi mesi del 1822 quando la malattia decorreva celermente in senso peggiorativo ed infausto, come una devota moglie era giusto che facesse, specie in quei tempi, indipendente da qualsivoglia giustificazione, la risposta è affermativa. Non era consuetudine lasciare il coniuge solo nel momento del bisogno. Costanza non poteva non essere a conoscenza della infermità del marito espressa, da diverso tempo, in manifestazioni cliniche di grave sofferenza sia di corpo che di spirito. L'unica cosa che si può riconoscere è che lei, come anche i medici, i parenti e gli amici di Giulio, avevano a lungo sottovalutato la prognosi infausta della malattia, per poi allarmarsi negli ultimi giorni, quando ormai nulla poteva opporsi al male. Penso che l'occhio vigile di una moglie, reso più acuto da amorevoli sentimenti o dal dovere coniugale, avrebbe potuto essere più precoce nel cogliere i segni universali e personali dell'aggravamento e, conseguentemente, anticipare l'aiuto specialistico del prof. Tommasini, poi richiesto in ambito di un comprensibile iperattivismo isterico, quando ormai i tempi di possibile efficace soccorso erano scaduti.

***L'Accusa si dichiara soddisfatta e afferma di non avere altre domande. Il giudice chiede allora alla rappresentante della Difesa se voglia intervenire e l'autorizza rivolgere domande al teste.***

**Difesa.** Dottor Spalluto, in una lettera di Giulio Peticari dell'8 maggio 1822 si parla ancora di reumi. Siamo in grado di chiarire quando è insorta la sua malattia?

**Adriano Spalluto.** Anche se vi erano stati dei sintomi aspecifici anticipatori, specie nell'inverno 1818 e nell'estate 1819, la malattia è esplosa in tutta la sua gravità nell'autunno del 1819 con sintomi e segni indicativi di grave compromissione flogistica prevalentemente epatica. Il fatto che nella lettera da lei citata si faccia riferimento a dolori reumatici è dovuto a due fattori: il primo, correlato al fatto che in occasione di stati febbrili elevati, specie se settici, si associano diffuse artro-mialgie; il secondo, correlato con il dolore che dall'ipocodrio destro si irradiava al dorso sino ad interessare la colonna vertebrale, inteso dal paziente – come spesso accade – come dolore “reumatico” anziché a genesi viscerale.

**Difesa.** E le febbri sofferte a Roma, interpretate come malariche, sono imputabili a una prima insorgenza della malattia?

**Adriano Spalluto.** Verosimilmente sì. Certamente tali febbri sofferte, sia per l'espressione clinica atipica, sia per la concomitante sintomatologia prevalente gastro-enterologica, sia soprattutto per il reperto autoptico di una milza indenne, non possono essere attribuite a malattia causata da protozoi del genere Plasmodium, anche se la malaria allora era endemica in Roma e in tutto il suo paludoso circondario.

**Difesa.** E secondo lei c'è un rapporto tra l'alitosi, di cui parla Mantegazza, e la malattia tumorale di Giulio?

**Adriano Spalluto.** Verosimilmente sì, in quanto l'alitosi, emissione di odore sgradevole attraverso l'atto espiratorio e la fonazione, che può rappresentare una grande limitazione nei rapporti interpersonali, quando è persistente come nel caso in oggetto – era già segnalata pochi anni dopo il matrimonio, avvenuto nel 1812 – può essere legata all'esistenza di patologie sistemiche, in particolare epatopatie. Non va comunque esclusa, ma solo nei primi tempi, una genesi odontostomatologica o da reflusso gastro-esofageo.

*Non essendovi altre domande, il giudice congeda il perito. La rappresentante della Difesa chiede di poter interrogare ancora Chiara Agostinelli:*

**Difesa.** Professoressa, ci aiuti a entrare nel cuore del problema, la vita di coppia. In che misura l'aspetto intellettuale ha unito i coniugi Costanza e Giulio?

**Chiara Agostinelli.** Direi che il loro è stato un legame eminentemente intellettuale. Da quanto ci è dato cogliere dalle lettere, non numerose, che ci restano, sembra che fosse proprio la comunione di interessi a costituire l'elemento di saldatura e di fascino fra i due. Spesso Costanza chiamava scherzosamente Giulio "il mio Apollo", e spiegava come la sua stessa attività di studio e di scrittura dipendesse dalle cure e dall'attenzione del marito. E anche quanto ho già detto in relazione alla consonanza fra gli interessi di Costanza e quelli della cerchia pesarese sottintende una profonda osmosi culturale fra i due, che non sarà stata a senso unico: molti infatti sono i contributi che la moglie dovette offrire al marito in termini di sensibilità poetica e filologica. Costanza stessa ebbe anche un più tradizionale ruolo di "segretaria intima" di Giulio, come lei stessa scriveva in una lettera: quindi si incaricava di trascrivere testi per lui, di copiare o scrivere quanto lui creava, e anche di rispondere in sua vece alle sue lettere. A volte le lettere ad amici comuni sono scritte a quattro mani, parte dall'uno parte dall'altra, e le due sezioni vertono spesso sulle stesse questioni letterarie, sulle quali ciascuno interviene. Forse minor armonia dovette regnare durante il soggiorno romano, quando Giulio era preso nella fondazione e nella redazione del "Giornale Arcadico" mentre Costanza – cui venne proibita, in quanto donna, la consultazione di un codice vaticano su cui intendeva lavorare – cominciò ad appartarsi e a separare la sua attività di studio da quella del marito.

**Difesa.** I coniugi Perticari ebbero degli amici comuni, che cementarono – o aiutarono a cementare – il loro legame?

**Chiara Agostinelli.** Certo. Quella di Giulio e Costanza fu una "coppia letteraria", non una coppia tradizionale come potevano essere quelle dei coniugi Cassi o Antaldi, le cui consorti non compaiono mai sulla scena pubblica calcata dai mariti. Quindi tutti gli amici di Giulio diventano automaticamente amici di Costanza, e viceversa Costanza è singolarmente priva di amiche donne (anche l'affetto per Violante declina e scompare dopo la morte di Giulio). Questo vale in particolare per Antaldo, ma anche per altri che non appartenevano all'ambiente pesarese e che rimasero in contatto epistolare con lei dopo il 1822. Penso a Paolo Costa, letterato bolognese già amico di Giulio ma pure legato a Costanza; o ai tanti intellettuali del "Giornale Arcadico", dal principe Odescalchi, sostenitore della rivista, che

Costanza chiama affettuosamente “il suo figlioletto”, a Salvatore Betti, con il quale i rapporti, prima di grande familiarità, si raffreddano con il diffondersi dello scandalo della morte di Peticari, e a Luigi Biondi, che rimase a Roma fino alla morte seguendo l’“Arcadico” e pubblicando traduzioni e volgarizzamenti. Tutti costoro furono a un tempo amici di Giulio e di Costanza, e di lei ammirarono la cultura e il fascino: indirettamente, quindi, tali legami possono aver contribuito a confermare la stima che Peticari aveva nei confronti della moglie. Un discorso diverso va fatto per Laudadio della Ripa, ricco ebreo residente per lungo periodo a Pesaro, amico oltre che dei coniugi Peticari anche di Vincenzo Monti: l’amicizia con lui esula da motivazioni letterarie – sebbene anch’egli fosse dotato di una certa cultura – e dura per tutta la vita di Costanza: i contatti epistolari si protraggono fino agli anni estremi della vita della Monti, e i due si incontrarono sia in Romagna, dove Laudadio si recò appositamente per vederla, sia a Firenze, dove Dalla Ripa era tornato a vivere: dopo averle offerto un sostegno in danaro in un momento di profonda crisi economica – aiuto che fu peraltro rifiutato – Laudadio la ospitò in occasione di un soggiorno a Firenze, durante il quale, reduce da una fallimentare operazione al seno, Costanza si fece visitare dal dottor Bufalini. Possiamo dire che, fra gli amici comuni, questi fu certo il più fedele e fidato.

**Difesa.** Può confermarci che Costanza ebbe pure affettuosi legami con i più illustri artisti del tempo?

**Chiara Agostinelli.** Sì, Costanza ebbe modo di conoscere alcuni artisti di primo piano. Il più importante è Canova, che Costanza andò a visitare nel suo studio romano, probabilmente facilitata in questo da Giuseppe Tambroni, amico dell’una e dell’altro. L’incontro dovette essere per entrambi memorabile: il Giordani scrive in una lettera a Giambattista Canova, fratello di Antonio, che lo scultore l’aveva molto apprezzata; Costanza gli dedica uno dei suoi rari sonetti; e soprattutto si possono leggere, conservate presso il fondo Piancastelli, due delle lettere che l’artista inviò a Costanza negli anni successivi al loro incontro, e precedenti la morte dell’artista avvenuta nel 1823. Il tono è affettuosissimo e, a dimostrare il grado di confidenza raggiunto, le lettere sono in dialetto veneto: dobbiamo perciò dedurre che ci sia stata una profonda intesa fra i due, legata forse alla comune tempra etica.

Del rapporto con Filippo Agricola sappiamo molto di più: Costanza si fece ritrarre da lui durante il soggiorno romano e fu molto legata al quadro che espose sia a Pesaro sia a Milano. Di esso fu

scritto sia da Monti, sia dai letterati dell'“Arcadico” sulle pagine della rivista, essendo il quadro esempio mirabile del classicismo pittorico primo-ottocentesco. Fra l'Agricola e Costanza si istituì un rapporto di stima: il pittore la consultò per averne consigli circa la rappresentazione di alcuni soggetti, come la Beatrice dantesca, e riconobbe in molte lettere un debito di riconoscenza per il molto che lei gli aveva insegnato, anche durante le sedute per il ritratto. L'interesse di Costanza per le arti è testimoniato anche dall'epistolario con il cugino Giovanni Monti, pittore di vedute a Roma, che la consultò a proposito di varie questioni, ad esempio i rami di Bartolomeo Pinelli per la *Divina Commedia*.

***Il rappresentante dell'Accusa chiede di interloquire. Avutane facoltà si rivolge alla teste:***

**Accusa.** Risulta però che Gioacchino Rossini si sia espresso in modo poco edificante su Costanza e l'abbia definita, più o meno, una donna stravagante.

**Chiara Agostinelli.** Non darei troppo peso all'opinione di Rossini. Del resto ciò che disse di lei non ci sorprende. Che Costanza fosse “bizzarra” e che per questo il marito stesse spesso “ingrognato” con lei è del tutto coerente con quanto si può ricostruire dalle testimonianze epistolari. Tutta Pesaro l'accusava di “uscire dall'ordinario”, per esempio vestendosi modestamente nelle occasioni importanti, negli inviti alla corte di Carolina, e sfarzosamente in quelle ordinarie. Il suo sarà stato un modo per reagire alle soffocanti convenzioni della provincia e per marcare la sua eterogeneità, e certamente Giulio non apprezzava questo suo spirito di indipendenza, che la poneva al centro di un'attenzione piccina e malevola.

***La parola torna alla rappresentante della Difesa:***

**Difesa.** Il cugino Francesco Cassi, che sembra essere stato l'ispiratore del libello anonimo, soffrì di gelosia, letteraria e non, verso Giulio e Costanza?

**Chiara Agostinelli.** Sul “non” non potrei dare una risposta attendibile. Quel che sappiamo, stando ai documenti epistolari, è che Vincenzo Monti, nel separarsi dalla figlia ormai sposa di Giulio Perticari, affidò proprio a Francesco Cassi, cugino di Giulio, il compito di vegliare su di lei e di moderarne le “subitane vampe”. E fu il Cassi ad informare Monti dei primi litigi fra i coniugi.

Nelle lettere di Costanza al Cassi c'è quel tono ammiccante che troviamo in gran parte del suo epistolario e che non credo possa essere valutato come prova di un coinvolgimento sentimentale. Altro dato certo è che Cassi dedicò a Costanza il suo *Saggio di una traduzione della Farsaglia di Lucano*, pubblicato a Milano dalla Società tipografica de' classici Italiani nel 1820, riconoscendole nella dedica un fondamentale ruolo di stimolo e di guida nell'interpretazione. Mi pare dunque improbabile – sebbene tale dedica possa essere interpretata anche come puro omaggio formale al *milieu* culturale del cugino e del Monti – che a quell'altezza cronologica fossero in atto rapporti turbolenti o in qualunque modo passibili di sanzione morale.

Invece, stando alle parole della biografa Maria Romano, che nei primi anni del Novecento ha consultato persone che avevano raccolto i racconti di testimoni diretti, i rapporti si sarebbero complicati nel periodo successivo, quando il Cassi avrebbe alimentato speranze circa una relazione con Costanza, ormai prossima a divenire vedova, e l'avrebbe addirittura aggredita nella stanza accanto a quella in cui Giulio giaceva morente: l'acrimonia con cui Cassi, “anima del libello anonimo”, si scagliò contro di lei infangandone la reputazione sarebbe dovuta all'umiliazione della repulsa subita.

Quanto alla gelosia letteraria, certo il Cassi ricavò stimoli fondamentali dai legami, indiretti, con l'ambiente montiano: il suo stesso impegno di traduttore fu fortemente sollecitato dal Perticari e dal Monti, e dopo la morte di Giulio, Francesco Cassi fece di tutto – e Costanza, messi da parte i suoi rancori, non ostacolò l'evento – per rappacificarsi con il Monti e recuperare la stima. Ma per il Cassi, come per tutto l'ambiente pesarese, forse questa presenza del Monti poté apparire anche un po' ingombrante, tesa più a sfruttare le risorse intellettuali della provincia che a riconoscerne pienamente il valore e la dignità. Forse può essere letta in questa prospettiva, se non si vuole accreditare la tesi del furto da parte del Cassi delle carte perticariane per spacciarle come proprie, la scelta di impedire a Costanza di portare con sé i manoscritti del marito. E a questo proposito si veda anche la difficoltà con cui Gordiano concesse a Monti di pubblicare le note di commento del fratello al Convivio dantesco, che furono di fatto inglobate in un'edizione a cura di Monti, Maggi e Trivulzio.

**Difesa.** Cosa può dirci del conte Cristoforo Ferri? Qui siamo di fronte a colui che molti reputano l'estensore materiale del libello anonimo. Anche lui ebbe rilevanza letteraria?

**Chiara Agostinelli.** Cristoforo Ferri ebbe certamente uno sviluppo letterario più modesto di Cassi: il suo testo principale è una canzone

*Per la restaurazione della lingua italiana*, scritta sulla scia del successo delle tesi perticariane; ma il *corpus* delle sue poesie è poco più esteso; ed è inoltre traduttore del *Sogno* di Jean Paul. Ebbe molti progetti – un romanzo storico, una tragedia, un trattato di lingua – ma a causa della sua incostanza, come si legge nel De Tiplado, non li perseguì. Non penso dunque che si ponesse come concorrente di Perticari, che peraltro lo apprezzava e lo stimava. Invece gli viene riconosciuto un carattere passionale e facile a infiammarsi: il suo primo noto amore fu quello per Teresa Guiccioli, la nobildonna ravennate poi amata da Byron. Verosimile che abbia dunque concupito Costanza, e che abbia poi nutrito tale risentimento da stilare il feroce libello.

***La Difesa dichiara di non avere altre domande; chiede quindi di interrogare la prof.ssa Annamaria Ambrosini Massari, storica dell'arte. Avutane facoltà, procede:***

**Difesa.** Professoressa, può chiarirci quali siano stati i rapporti fra i coniugi, dal fidanzamento alla morte di Giulio. Per esempio, cosa è noto della rottura del fidanzamento tra Costanza e il Mustoxidi, delle trattative dotali, dei tradimenti di Giulio, dei presunti tradimenti di Costanza?

**Anna Maria Ambrosini.** La storia del legame tra Giulio e Costanza è di per sé esemplificativa della natura della Monti, che ha sempre sottomesso al dovere il suo temperamento passionale e creativo. Gravemente provata fin da bambina dal “naturale indifferente” della madre Teresa Pikler – la definizione è di Vincenzo Monti, che della moglie scrisse “Il suo naturale indifferente e impassibile la conserva in buona e tranquilla salute” –, il suo animo aveva maturato un senso di estraneità proprio dove avrebbe dovuto trovare il più puro degli affetti, evenienza che contribuì a farla sentire sempre mancante di qualcosa e in certo senso inadeguata, poiché non amata.

Come si vede dai rispettivi ritratti – di Carlo Labruzzi quello di Teresa, di Filippo Agricola quello di Costanza – le due donne furono ambedue bellissime ma altrettanto profondamente diverse. Teresa, circondata di libri, è in posa di sfida e di sicurezza altera; dolcissima, Costanza. Una mamma sognata, per Costanza, avrebbe forse potuto essere la grande madre del romanticismo in Francia, quella Luisa de Staël che le indirizzava parole di affetto dettate dal suo “bel cuore”, come sottolineava Costanza con rimpianto: “forse lei mi avrebbe intesa”.

E' chiaro che un tale rapporto conflittuale, crudele e antagonista da parte della madre, era destinato ad aumentare con la crescita della fanciulla e la sua abbagliante bellezza. Così, quando rientrò a Milano

in casa dei genitori dal collegio delle Orsoline di Ferrara, la situazione divenne a breve insostenibile. Costanza era bellissima ma anche dolce e sensibile, a differenza della madre, aveva poi studiato musica e pittura e conosceva latino e greco. Nelle riunioni intellettuali in casa Monti era protagonista e fu naturale il crescere del suo sentimento per il giovane intellettuale e poeta, l'esule greco Andrea Mustoxidi, anche e soprattutto perché l'unione era caldeggiata dal padre e Costanza fu sempre estremamente docile alle richieste e ai consigli paterni, certo non avrebbe mai pensato, come magari possiamo fare oggi noi, di essere in quel momento lo strumento per un valido aiuto nella traduzione dell'Iliade! Fatto sta che, non appena Teresa individuò un altro buon partito, il conte Giulio Perticari, più valido per i suoi parametri venali, Vincenzo Monti, come al solito, si piegò al volere della moglie e licenziò senza vergogna Mustoxidi, passando sopra l'animo ferito della figlia di cui seppe toccare le giuste corde: il suo bene, il suo futuro, l'ingegno di Giulio che l'avrebbe resa compartecipe di quella rinascita delle lettere alla luce del classicismo che onorava con le sue opere. Costanza accettò le decisioni dei genitori: in ogni momento della vita, seppe opporre al suo destino solo una resistenza interiore. Il progetto matrimoniale non subì incrinature neppure alla notizia di un figlio illegittimo, Andrea Ranzi, nato a Giulio dalla perdurante relazione con una popolana pesarese: la madre di Costanza sorvolò dicendo addirittura che Perticari era un *"uomo di mondo che soddisfa ai debiti di natura"* e aggiunse che *"non v'è che il balordo che piglia moglie con tutta in corpo la sua verginità"*. Il progetto di matrimonio non si incrinò neppure di fronte alle estenuanti trattative dotali, che fecero slittare le nozze di parecchi mesi senza che nei Monti sorgesse qualche dubbio sulla natura meschina del futuro genero che pretendeva senza remissione, giustificando il suo comportamento con lo schermo della *ponderazione*.

**Difesa.** Sono note le tappe delle trattative dotali?

**Anna Maria Ambrosini.** Perticari chiese duecento scudi più dei seimila offerti da Vincenzo Monti, il quale dava anche l'interesse del cinque per cento su ottomila scudi; l'aumento fu accordato; a quel punto pretese una donazione anche sui redditi futuri di Vincenzo Monti; anche questo punto alla fine fu accolto. Il Perticari allora scomparve, non diede più sue notizie umiliando la famiglia Monti e Costanza più di tutti. Quando finalmente ripresero il dialogo e i preparativi per le nozze, la dolce Costanza esprimeva affetto e ammirazione per lo sposo.

Nonostante tutto, le sue aspirazioni erano di essere con ferma volontà una buona moglie, dimenticando la grettezza delle trattative dotali, la tristezza di una scelta così imposta e si calò fiduciosa nella sua nuova situazione, con tanta convinzione e speranza nel futuro da ottenere anche da Giulio dichiarazioni d'amore, anche se la rassegnazione occhieggia nelle lettere, quando diceva che l'amore "è per le donne un corso ininterrotto di sacrifici, per gli uomini, di egoismo". Il seguito non fu nulla di diverso di quanto potesse offrire un'unione di quel ceto sociale in quel momento storico.

**Difesa.** Circolarono però voci su presunti tradimenti di Costanza.

**Anna Maria Ambrosini.** Le chiacchiere su Costanza sono soltanto appuntabili alla visibilità di una donna bella e ammirata in una società gretta e provinciale. Il suo carattere aperto, disposto all'amicizia soprattutto intellettuale – ne è esempio il sodalizio con il marchese Antaldo Antaldi – non poteva non ingenerare maldicenze, stimolate peraltro dai diversi ammiratori respinti. Chiacchiere, null'altro che chiacchiere, che disegnavano anche le difficoltà, allora come oggi, per una donna bella che aspiri anche ad essere apprezzata per la sua intelligenza, che aspiri in un certo senso, dunque, a far parte del mondo degli uomini. Tutti gli sciocchi aneddoti raccontati vanno interpretati in tal senso, a cominciare da quello secondo cui Costanza si rotolava nelle lenzuola di Rossini, ospite a casa Peticari, ovviamente quando il maestro era già uscito, per far penetrare in lei un po' del suo genio. Si tratta della volgarizzazione – non priva dell'invidia di qualche erudito, aspirante genio locale, frustrato ammiratore di Costanza, come lo stesso Cristoforo Ferri fanese – di quella che dovette essere la profonda, sincera, totale ammirazione per il musicista. Chiacchiere e cattiverie. Volendo ricorrere a Rossini, un venticello che diventa temporale e poi tempesta. Tanto è vero che anche dopo la morte di Giulio e le accuse infamanti, quando fu costretta ad andarsene senza poter portare via niente, nemmeno un anellino di Giulio che voleva almeno comprare, inseguita da Gordiano perché pagasse un'ultima nota di spese, dieci miserabili baiocchi di chiodi, le rimase sempre l'amore, l'affetto e la fiducia della madre di Giulio e della cognata Violante Ciacchi. Ma certo non erano le opinioni delle donne a fare testo, a indirizzare gli eventi o a mutarne il corso!

**Difesa.** Cosa può dirci dei rapporti fra gli sposi?

**Anna Maria Ambrosini.** Nel rapporto con Giulio ci fu sempre profonda stima e considerevole fu l'aiuto che la moglie diede al marito nella trascrizione dei suoi lavori. Ritengo che proprio qui risieda il seme dell'odio dei congiunti maschi di Giulio, si trattava principalmente della possibilità di gestire i suoi manoscritti liberamente – Cassi ne aveva sottratti alcuni, per esempio – e dunque anche lucrare su essi, di fronte alla strenua difesa della moglie rispetto ai loro contenuti nel rispetto delle intenzioni di Giulio.

Se qualche nube tra i coniugi sopravvenne, fu sempre a causa dell'atavica avarizia di Giulio, della sua meschineria, già dimostrata sopra e protratta in ogni occasione, come quando Costanza lamentava che non c'erano neppure lenzuola sufficienti a un normale cambio del letto, o come si evince dalle protrate vessazioni sulla famiglia Monti per riscuotere gli interessi dotali che, se tardavano, causavano dolori e umiliazioni pesanti a Costanza e a suo padre. Tutto ciò influiva profondamente sul temperamento di Costanza che se da un lato, donna giovane, bella e colta, amava i ritrovi intellettuali, gli spettacoli a teatro, era curiosa e vivace, sempre pronta a ritrovare l'entusiasmo, dall'altro nutriva di giorno in giorno un'amarezza che alternava fasi di vitalità ad altre di chiusura.

Ma quando giunse a San Costanzo e capì le condizioni gravi del marito, trascurate da chi lo circondava fingendo tanta ostentata attenzione – Ferri e Cassi – fu lei stessa a pretendere un consulto col celebre medico bolognese Tommasini, e non è certo l'atteggiamento di chi ha qualcosa da nascondere! Il resto è un tale cumulo di calunnie velenose che si giudica da sé.

**Difesa.** Come descriverebbe il periodo vedovile?

**Anna Maria Ambrosini.** Costanza non riuscì più a riprendersi. Prevalse la componente cupa e disperata del suo spirito, fiaccato dalla morte del marito, dalle calunnie, dalla vita a Milano coi genitori e quindi dal riaccendersi delle angherie materne. La madre la allontanerà, nel 1826, per paura che il marito, colpito da ictus, le togliesse qualcosa in favore della figlia: peggio di Medea, la definisce Costanza, alla quale sarà concesso di assistere alla fine del padre, nel 1828, solo dopo un secondo, fatale ictus. Ma nonostante tutto resterà ad assistere la madre sino alla fine, nel 1834. Si ritirerà infine a Ferrara, dove aveva tra i pochi ricordi gioiosi dell'infanzia, al collegio ferrarese delle Orsoline. Malata di tumore al seno, con sofferenze inenarrabili, inseguita pur sempre da velenose calunnie, nel dolore e nel rimpianto concluderà la sua esistenza, alleviata nella disperata solitudine

dall'affetto proprio di quel figlio illegittimo di Giulio, il Ranzi, altra inequivocabile prova della sua innocenza e del suo animo.

**Difesa.** Però si direbbe che la vedovanza abbia coinciso, per così dire, con l'apoteosi dell'amore coniugale...

**Anna Maria Ambrosini.** La figura del marito divenne un idolo cui aggrappare il senso di una vita che non fosse un totale fallimento, restava solo il buono della stima, della grandezza intellettuale di Giulio, della loro fertile collaborazione. La pena degli ultimi tempi è infinita, una sofferenza che ne riscatta qualunque umanissima debolezza. Una struggente tenerezza si ricava dalla lettura delle ultime note di spese: *"ordinare un gelato, l'acetosa..."*.

**Difesa.** Ma sarebbe inesatto dire che Giulio abbia valorizzato la moglie?

**Anna Maria Ambrosini.** Direi che ne sfruttò senz'altro le doti per il suo lavoro. Comunque va detto che questo è l'aspetto che più vide un legame sincero fra i coniugi. Giulio indubbiamente capiva che le doti poetiche e critiche della moglie non erano un capriccio da salotto, che erano alimentate da uno studio continuo e caparbio, fatto che le consentì l'accesso in molte delle più importanti accademie italiane. Fu Costanza a insistere per un trasferimento a Roma, nel 1818, perché ne capiva l'importanza anche per gli studi e la carriera di Giulio, oltre alla sua aspirazione di sentirsi a contatto col passato e col presente insieme, come dimostra, tra l'altro, l'amicizia con Canova. Peticari accettò solo quando definì l'effettiva esigenza di quel soggiorno per i suoi interessi, intellettuali e forse politici. Va anche aggiunto che Giulio volle spesso il suocero a Pesaro e sempre tenne alla sua collaborazione e amicizia, ma anche in questo caso si trattava di scambio reciproco e il rapporto con Monti, vate dell'Italia del tempo, era solo di lustro per una famiglia, pur importante, della provincia marchigiana, senza peraltro impedire a Giulio di angariare fino alla fine i Monti, in particolare Giuseppe Monti che seguiva i fondi di famiglia in Romagna, riguardo agli interessi dotali.

*Il rappresentante dell'Accusa chiede di intervenire.*

**Accusa.** Secondo lei Giulio Peticari ha tenuto espressamente la moglie a stecchetto?

**Anna Maria Ambrosini.** L'avarizia di Giulio non era crudeltà nei confronti della moglie ma un atteggiamento più generale, uno stile di vita

tipico di molta aristocrazia del tempo, che curava l'immagine esteriore ma che dentro casa viveva, talora, addirittura miseramente. E' ovvio che le donne erano le prime a fare le spese di questa situazione.

**Accusa.** Questa avarizia, come lei la chiama, non potrebbe inquadrarsi in una generale crisi della nobiltà fondiaria, che spesso era indebitata, ad esempio con alcuni banchieri ebrei?

**Anna Maria Ambrosini.** Giulio Perticari non navigava certo nell'oro, anche se questo non scusa la sua gretta avarizia. Un solido rapporto di amicizia ci fu fra Costanza e l'israelita Laudadio della Ripa, che dopo la morte di Giulio e l'esilio della moglie, scrisse a quest'ultima lettere di sostegno e conforto e l'aiutò anche economicamente, dimostrando, come spesso avviene nel corso della storia, che le differenze – sociali e culturali – sono un veicolo di solidarietà e comprensione più di quanto non siano i riconoscimenti in un gruppo.

*Il rappresentante dell'Accusa dichiara di voler approfondire questo punto e chiede di sentire ancora Riccardo Paolo Uguccioni; avutane facoltà, lo interroga:*

**Accusa.** E' stato più volte menzionato qui Laudadio della Ripa, della comunità ebraica di Pesaro. Può dirci che ruolo avessero gli ebrei nello Stato pontificio e a Pesaro, e che reale potere finanziario? E quali fossero le condizioni economiche della nobiltà pesarese.

**Riccardo Paolo Uguccioni.** Che per la nobiltà pesarese questi fossero anni di crescenti angustie lo prova il fatto che, prima della fine del secolo XIX, molti patrimoni nobiliari si sarebbero spenti; era ormai imminente il declino patrimoniale degli Antaldi, che si sarebbe consumato proprio in quegli anni, ma anche altri celebri casati entro pochi decenni sarebbero svaniti e ciò di loro oggi resta è solo un segno toponomastico, il nome della via adiacente agli antichi palazzi. Non sempre è andata così (i Baldassini e gli Albani, per esempio, si rafforzano), ma lo sfarzo, il tenore di vita e il costo dell'apparire, quello descritto così bene da Monaldo Leopardi nell'*Autobiografia*, ormai aveva esiti drammatici. Da qui il ricorso frequente all'indebitamento con ditte bancarie ebraiche, che erano le uniche presenti sul mercato. Non si capisce questo aspetto del problema se non si riflette sulla scarsità dell'offerta del credito: la Cassa di risparmio di Pesaro sorge solo nel 1841, quella di Fano un paio d'anni più tardi, ma anche le casse di risparmio saranno a lungo istituti di beneficenza,

non vere banche, e solo con mille cautele e incertezze, forzando un po' gli statuti di fondazione e le cautele del governo pontificio, prenderanno poi a praticare lo sconto.

A Urbino, a Pesaro e a Senigallia c'erano tre *università israelitiche*, nuovamente chiuse in ghetti dopo la parentesi non breve dell'emancipazione napoleonica. In una società fortemente cristiana, il cui sovrano era il papa, la condizione politica e civile degli ebrei era di essere tollerati. Gli ebrei vivevano nel ghetto, che era un quartiere di residenza coatta: nel ghetto di Pesaro c'erano in tempi di restaurazione poco più di 300 persone, moltissime delle quale vivevano di pubblica carità. Qualche famiglia ebraica invece era ricca, qualche altra molto ricca. Insomma, quella degli ebrei era una società variegata che offriva tutta la gamma di possibilità, dalla ricchezza cospicua all'indigenza estrema. La famiglia Della Ripa era particolarmente agiata, e la maggior parte della nobiltà e della borghesia professionista di Pesaro risultava indebitata con la loro ditta bancaria: Pietro Petrucci, Antaldo Antaldi, Francesco Cassi, Giuseppe e Odoardo Machirelli, ecc., lo stesso comune di Pesaro e perfino alcuni delegati apostolici erano e sarebbero stati – diciamo così – suoi clienti.

Sul finire degli anni Venti, quando la vicenda di Giulio e Costanza è ormai conclusa, i Della Ripa se ne vanno da Pesaro a Firenze, si direbbe “a correr miglior acque” e certamente non sopportando le restrizioni che il nuovo pontefice – Leone XII, succeduto nel 1823 a Pio VII – intende ripristinare contro gli ebrei. E' appunto da Firenze che Laudadio della Ripa, come abbiamo sentito, mantiene affettuosi rapporti con Costanza. Con i Della Ripa se ne vanno da Pesaro e dallo Stato pontificio le maggiori famiglie – i Gentilomo, i Bolaffi, i D'Ancona – chi verso la Venezia austriaca, chi verso la Toscana granducale.

Resta il fatto che la condizione degli ebrei era quella di sudditi di seconda classe, non scevra da pericoli. Facile che, essendo tollerati, venissero additati come nemico. Ai tempi di Giulio e di Costanza era ancora vivissimo il ricordo del 1799, quando nell'ambito delle insorgenze antifrancesi a Pesaro e a Senigallia erano stati saccheggiate i ghetti. A Pesaro gli ebrei avevano rinunciato alla restituzione delle cose rubate e versato pure una contribuzione a favore delle casse comunali; ma a Senigallia nel corso della devastazione alcuni ebrei erano stati assassinati dalla folla dei saccheggiatori.

***Il giudice ringrazia e congeda il teste, poi dispone una breve sospensione dei lavori.***

*Alla ripresa, rileva che le fisionomie dei protagonisti della vicenda appaiono molto complesse: chiama allora come perito grafologo la dott.ssa Carla Camosci, a chiarimento delle loro personalità. Il rappresentante dell'Accusa informa di aver fatto svolgere analoghe perizie da un proprio perito e si riserva di esporne alcune risultanze nell'arringa finale.*

**Giudice.** Dottoressa, ritiene possibile tentare di definire la personalità degli imputati dalle lettere che ha avuto modo di esaminare?

**Carla Camosci.** Senz'altro.

**Giudice.** Può procedere, allora, cominciando da Costanza e da Giulio.

**Carla Camosci.** La personalità di Costanza mostra un gioco di luci e di ombre. E' briosa, affettuosa e disponibile ma con alcune riserve interiori per un bisogno di restare come separata; in lei c'è sempre il contrasto di essere nel mondo ma non di questo mondo. Ha una grande richiesta affettiva, più grande di quanto appaia dal suo comportamento esteriore; ha un intenso bisogno di dare e avere, di partecipare e coinvolgersi, di raccogliere consensi, ma al tempo stesso una rigidità morale e una tensione cui non sa sottrarsi. I sentimenti guidano la sua vita, vive nel timore di perdere e disattendere chi ama, anche se a volte nel rapporto con le persone più intime possono emergere durezze inaspettate ed è capace di ferire nel profondo. Fedele in amore, ha spirito di sacrificio, capacità di appianare i rapporti e *savoir faire*. Ma controlla e contiene gli impulsi e la sua natura affettiva è meno accessibile di quanto sembri: forse per qualche rifiuto vissuto nell'infanzia, non sempre riesce a esteriorizzare i propri sentimenti. Quindi una personalità combattuta fra desiderio e paura di lasciarsi andare. La sua attività intellettuale può seguire un ritmo elevato e costante, è piena di interessi, la fantasia è fervida; dotata di buona memoria, sa elaborare in maniera originale il materiale assimilato, ma più che dall'ambizione è motivata dal bisogno di contatto con gli altri, dal desiderio di riconoscimento, dal piacere di condividere emozioni intellettuali. Convivono in lei due anime: una sognatrice, passionale, ingenua e emotivamente fragile, l'altra più severa, basata sulla forza dei principi, che si stacca dal quotidiano alla ricerca di spiritualità. La difficile convivenza fra le due anime le dà un senso di precarietà. Nel suo essere "contessa Peticari" Costanza si pose come un'eroina romantica vittima di invidia, falsità, calunnie. Grafologicamente vediamo questa sofferenza nella grafia degli ultimi anni, che si rimpiccolisce in una contrazione

dolorosa, che riempie tutti gli spazi del foglio quasi alla ricerca ossessiva di comprendere una realtà che per la sua meschinità le sfugge. Una grande anima in un mondo piccolo che non ha saputo contenerla, questo è stata Costanza.

Giulio aveva una personalità fragile, introversa, temeva di affrontare la vita e si destreggiava nel farlo. Per compensare il senso di inferiorità sviluppò un forte bisogno di emergere, non supportato però da una adeguata tenuta psico-fisica: visse quindi nel timore di una negazione da parte dell'ambiente in cui operava, temendo che potesse menomare il suo prestigio personale. Aborriva la volgarità, si presentava molto composto, era conscio della nobiltà del suo casato, deferente e ossequioso verso coloro che considerava suoi pari. Della sessualità apprezzava più il lato materiale che sentimentale. Era più propenso a ricevere che a dare perché di natura non generosa; poteva mettere in ridicolo gli altri, ma non se gli interessati erano presenti; afflitto da frequenti malinconie, la sua fragilità emotiva lo portava a elucubrazioni sulla propria salute che potevano farlo cadere nell'ipocondria. Era uomo più di studio che di pensiero, insomma un grande erudito.

**Giudice.** Dottoressa, in sintesi come definirebbe la compatibilità di coppia fra Giulio e Costanza?

**Carla Camosci.** Be', il matrimonio dei conti Peticari non avvenne secondo "amorosi sensi" bensì secondo il costume vigente che considerava il matrimonio stesso un contratto nel quale entrambi i contraenti cercavano una convenienza. L'amore non entra in questo discorso: lo sanno bene i nostri personaggi, uno innamorato di un'altra donna da cui ha avuto un figlio, la seconda costretta a rinunciare al suo primo amore. Ma fu un'unione conveniente a entrambi. Giulio acquisì una bella donna, intelligente, di sani principi e con i suoi stessi interessi, inoltre figlia di Vincenzo Monti, la figura più eminente dell'ambito letterario italiano del tempo; Costanza entrò nel mondo magico dei nobili e in un salotto letterario nel quale potrà dar voce alle sue ambizioni. La loro compatibilità era altra cosa, ma nessuno se ne curò, nemmeno loro stessi. Se oggi entriamo con l'aiuto della grafologia in questo rapporto di coppia, troviamo che Giulio necessitava di un appagamento continuo dei suoi bisogni di cura, di riguardo e di tenerezza (una posizione regressiva, insomma), anche perché nell'infanzia aveva vissuto iperprotetto e viziato, soffrendo nel rapporto con il padre: ora si attendeva una partner che si facesse carico del suo bisogno di maturazione e svolgesse un ruolo genitoriale, a volte accogliente-regressivo, a volte punitivo, come quello cui era

stato abituato. Costanza da bambina era stata trascurata dalla madre, le Orsoline le avevano insegnato a mostrarsi moralmente forte e sicura di sé, cercò quindi di confermarsi come conduttrice e donatrice di aiuto. Sembra un incastro perfetto, e infatti l'epistolario ci restituisce qualche monumento di suggestione e di genuino affetto, ma poi qualcosa si incrinò perché il rapporto nasceva da un bisogno nevrotico di entrambi i protagonisti. In Giulio il bisogno primario era di essere considerato un personaggio, in Costanza che qualcuno si accorgesse della bambina disattesa e la soccorresse: ma Giulio era troppo preso dall'egoismo per accorgersi dei bisogni di Costanza, e lei si sentì tradita nelle attese, nelle infedeltà coniugali, nella morte dell'unico figlio della coppia. Mi pare si possa concludere che ognuno dei due avesse bisogno di esprimere una propria funzione nevrotica risalente a situazioni conflittuali dell'infanzia: quindi la coppia, alla fine, si resse solo su un rapporto di forma.

**Giudice.** Cosa può dirci dei genitori di Costanza?

**Carla Camosci.** Teresa Pikler aveva un carattere forte, imperioso, con un senso moralistico rigido e al tempo stesso una istintività molto forte. Assumeva atteggiamenti stroncanti verso chi discuteva le sue motivazioni. La sua volontà di dominio si accompagnava a un bisogno di indipendenza, non si sottometteva, inseguiva un egocentrismo nevrotico e l'immagine di un sé ideale vissuta come chiusura affettiva, come presa di distanza da tutto e anche come costruzione di un vuoto. Una personalità così preoccupata di sé e schiva verso gli affetti fu poco disponibile alla maternità, e certamente Costanza non trovò nella madre quel calore che ogni bambina si aspetta. Quanto al padre Vincenzo, aveva una spiccata intelligenza e un'attitudine alla critica che però peccava di partigianeria in relazione all'interesse; cercava di avvolgere gli ostacoli per poi spazzarli via; adulava l'autorità per piegarla ai propri intendimenti, preferendo per la stessa ragione la bandiera che più garriva al vento: in tal senso, era un mistificatore dei sentimenti propri e altrui. Ironico, apparentemente inflessibile nei principi ma con un manto di bugiarderia, in realtà non era coraggioso. Forse per questo Costanza non trovò in lui quell'appoggio che, in momenti difficili, una figlia poteva aspettarsi.

*La rappresentante della Difesa dichiara di voler approfondire un punto sui presunti autori del libello anonimo. Avutane facoltà, interroga la teste:*

**Difesa.** Dottoressa, ci sono elementi che aiutino a cogliere aspetti relativi alle personalità di Francesco Cassi, Cristoforo Ferri e Antaldo Antaldi?

**Carla Camosci.** Antaldo Antaldi era una personalità ricca di qualità morali e intellettive. Viveva la suggestione del sentimento abbandonandosi ma senza perder di vista la rettitudine; affidabile nelle proprie amicizie, sapeva penetrare con delicatezza nell'animo altrui. Questa facoltà mancava invece a Francesco Cassi, più portato a giudicare dalle apparenze e senza comprensione del reale problema dell'altro; incline al pettegolezzo e alla minuta attenzione degli eventi, nascondeva questo modo d'essere dietro una cortesia apparente, espressa soprattutto con chi considerava suoi pari mentre poteva essere crudele con i sottoposti o chi fosse caduto in disgrazia. Quanto al Ferri, sembra un soggetto predisposto alla menzogna più raffinata, anzi la grafia rivela potenziali tendenze omosessuali, il che fa supporre un antagonismo latente con Costanza.

*Il giudice chiede alle parti se vi siano altre domande.  
In mancanza delle quali, dichiara sufficiente l'istruttoria svolta; proclamato chiuso il dibattimento, dà quindi la parola al rappresentante dell'Accusa per le considerazioni finali.*

**Accusa.** Signor giudice, signori giurati, all'esito di un'istruttoria così ampia, sviluppata attraverso un'indagine qualificata e una ricostruzione completa – ancorché doverosamente sintetica – degli aspetti personali, letterari, ambientali, storici e – direi anche – cronachistici della vicenda, devo dire senza parafrasi che risulta assai arduo sostenere la fondatezza di un'accusa di veneficio nei confronti di Costanza Monti Peticari. Ed ancor più oggi, quando i canoni dell'ermeneutica giuridica impongono l'accertamento della colpevolezza “al di là di ogni ragionevole dubbio”. Certamente ben altra suggestione avrebbe offerto, in prospettiva accusatoria, la possibilità di individuare le prove del coinvolgimento di Costanza in una vendetta più o meno politica di ambiente carbonaro. Ovvero della eliminazione “con mezzo insidioso e venefico” di un marito fedifrago prima e dopo le nozze; avido già dal momento delle trattative sulla dote – trattative, si badi, intercorse con il maestro Monti, il più illustre letterato vivente – e spilorcio durante la vita coniugale; ingombrante in ambito letterario e sicuro ostacolo alla completa espressione del fascino della moglie.

Il Peticari si impegnò non poco, sotto il profilo letterario, in questioni che involgevano aspetti politici all'epoca di rilevanza primaria, la questione della lingua. Questione che, in epoca pre-

risorgimentale, costituì “l’antefatto logico, sul piano letterario, dell’imminente risorgimento nazionale”. Offrì un contributo di primo piano nella fondazione, ovvero nella rinnovazione, di due accademie, la Rubiconia dei Filopatridi e la Pesarese, istituzioni in grado di tracciare un progetto di acquisizione di identità politica attraverso il recupero e lo sviluppo degli studi classici e, in concomitanza con essi, del patrimonio della cultura locale. Fu podestà di Savignano nel 1806 e ricoprì altri incarichi pubblici. Peraltro non fu immune da quel morbo che – salva la buona pace dei pochi – affliggeva un po’ tutti i letterati-patrioti dell’epoca: la tentazione di salire sul carro del vincitore.

Così, a un periodo in cui celebrava Napoleone, seguì un brusco *revirement* in senso pontificio, con la celebrazione del ritorno di Pio VII a Roma. E le contraddizioni non mancano. Alla frequentazione del Peticari con Guglielmo Pepe – poi protagonista dei moti napoletani del 1820-21 –, alla sua fama di “osservato speciale” da parte degli sgherri del papa nelle riunioni romane dei redattori del Giornale Arcadico o da parte della polizia austriaca a Venezia (venne indicato quale “carbonaro” dal “dichiarante” Maroncelli), si affiancò l’aspirazione a una cattedra dantesca da parte dello stesso papa Pio VII. E’ comunque verosimile che, a un certo punto, il conte abbia perduto la fiducia dei carbonari senza per questo conquistare quella dei papalini o degli austriaci. Sicché giustificati appaiono i timori di Giulio di essere arrestato o ucciso. Ma il perito ha categoricamente escluso il veneficio.

E se ciò è vero, è altrettanto vero che le risultanze processuali contengono comunque prove a carico della contessa Monti Peticari in ordine a una condotta omissiva quale causa concorrente nella morte del marito. Per verificare questa affermazione, dobbiamo vedere se esistono – come in ogni delitto – un movente, una personalità capace di commettere il misfatto, una condotta idonea e il collegamento causale tra la condotta e l’evento.

Costanza aveva un *movente* per liberarsi di Giulio, un movente che veniva da lontano. Costanza fanciulla si innamora di Andrea Mustoxidi – il cui rapporto con il padre è a voi tutti noto. Ad un tratto però il suo amore viene osteggiato dai genitori, tanto che, “dopo che il Mustoxidi non è più ammesso in casa Monti – scrive la Borgese alle pagine 70 e seguenti della sua opera – “la Costanza ne soffre tanto che si ammala: la compiangono conoscenti ed amiche, e talune cercano di aiutarla perché possa riunirsi a chi ama”. Dopo che il padre fa in modo di allontanarla dalla casa, “la ragazza – prosegue la nostra fonte – ritornando dopo un po’ di tempo a Milano resta sempre più ferma nel proposito di sposare Andrea”. E il

fidanzamento con Giulio non fu certamente semplice. Ci dice sempre la nostra fonte: “Avanti che consentisse, la lotta con i genitori deve essere stata aspra; lo sappiamo da una frase del poeta a lei già sposa da poco, quando stordita, rassegnata, s’illude e s’impone d’amare il marito, ingannando prima di tutti se stessa col dichiararsi felice”. E ancora: “Giulio e Costanza si incontrarono la prima volta a Faenza e la fanciulla tenne un contegno gelido e sconcertante. In seguito, quando il Ronconi andò a Majano nella casa del Monti con la domanda ufficiale di matrimonio, Costanza l’accolse con un pianto disperato; allorché Giulio lo seppe scrisse alla Sacrati che se la malinconia della fanciulla avesse continuato a tradire il suo cuore, il suo sospetto, cioè ch’ella amasse sempre il Mustoxidi, si sarebbe tradotto in certezza. Ma così la Sacrati come il Ronconi lo convinsero che non era affatto vero. In quanto Costanza, assillata dalla madre e dal padre, circuita dalla Sacrati, dalla Scutellari, dalla Zavaglia, finì col dir di sì, avvilita da una di quelle disperate stanchezze che assalgono quando si comprende l’inutilità della lotta contro avvenimenti troppo superiori”.

La presentazione di Giulio come promesso sposo poi fu tutt’altro che folgorante. Basti ricordare l’ingordigia con cui il Peticari condusse le trattative sulla dote: sembrava accettare il denaro, le terre, il corredo che il Monti aveva assegnato alla figlia, poi faceva richieste sui redditi futuri del suocero; infine spariva per qualche tempo senza ragione.

E cosa dire dei tradimenti, delle numerose relazioni extraconiugali che Giulio manteneva e Costanza era costretta a sopportare? Della tresca con Teresa Ranzi – da cui era nato Andrea – avevano saputo il Monti e la Pikler già prima del matrimonio, ma le avevano taciuto ogni cosa. E Costanza, che aveva avuto anonima notizia del fatto, venne fatta bugiardamente persuasa dal marito – ci informa sempre Maria Borgese – che si trattava di “miserabile, vile calunnia e lei non dubitò della sua parola”. Solo anni dopo, durante il soggiorno romano, grazie ad una lettera a Giulio di Francesco Cassi, capitatale per le mani – in cui il Peticari viene avvertito che la Ranzi maltrattava il figlio, apprese ciò che “miracolosamente ignorava”: non solo l’esistenza di Teresa Ranzi e del figlio, ma anche e forse soprattutto, dell’assegno che Giulio, anche a spese della stessa Costanza, passava a costei.

Si fanno poi i nomi, tra le amiche del conte, di tale “Bersaglia”, e di certa “Francesca Sforza”. Nei confronti di quest’ultima peraltro si ha prova di singolare coincidenza di lussuria e spilorceria. In una lettera del “Fondo Peticari”, Giulio le scrive: “Ho bisogno del mio danaro. Se non siete in caso di potermelo restituire, voi avete degli

adoratori più ricchi di me, ai quali potete rivolgervi”. E v’è dell’altro. Di fronte ai colpi di forbice che colpivano Costanza nel suo stesso salotto e a villa Vittoria, discutibile corte di Carolina, laddove le si rimproveravano il gusto quanto meno originale del vestire, l’assoluta genuinità nel comportamento, la vivacità e l’umorismo, le scanzonate singolarità del suo libero ingegno, Giulio non aveva nulla a ridire, anzi se ne compiaceva. Non c’è lettera di Costanza, fin dai primi anni di matrimonio, in cui non trovi a portata di mano occasione di dolersi per qualche colpo della sorte che l’abbia raggiunta alle spalle. E’ pur sempre la straniera, lo sappiamo, venuta a Pesaro a rompere le uova nel paniere alle prime della città.

Che dire poi delle ripetute – o meglio sistematiche – assenze di Giulio: Venezia, la “vicina” Romagna, San Costanzo, Milano. Persino durante il soggiorno romano – tanto anelato da Costanza, ma poi tanto sofferto – Giulio passava giornate intere fuori di casa con Gordiano e... chissà chi!

E se c’è un movente, non manca una personalità “adeguata” al misfatto. Scriveva Costanza nei propri taccuini, alcuni anni dopo la morte di Giulio: “La maledetta passione dell’odio, il desio di vendetta cominciano a padroneggiare nel mio cuore. Invano io m’affatico a soffocarli, malvagi sentimenti attraversano la buona volontà, e questa non fa più frutto. Signore cangia in miti i miei pensieri...”.

E allora, se persino a Roma le liti tra moglie e marito si ripeterono e furono più violente che mai, tanto che – come ci dice la nostra fonte – Giulio giunse ad insultare la moglie “in modo volgarissimo”, che significato dare alle parole usate da Costanza, dopo un’altra lite più penosa di tutte le altre, che aveva indotto il pensiero serio della separazione: “l’ira e le discordie amorose sono come certi veleni che si somministrano ad alcuni ammalati per scuoterli dal languore di una lunga malattia. Somministrati in giusta misura forse salvano l’infermo, ma se la dose soverchia gli affrettano la morte”.

A tutto ciò aggiungiamo la consulenza grafologica della dottoressa M. Giuseppina Soldati, cui ho chiesto un esame analogo a quello compiuto dal perito del giudice. La dottoressa definisce Costanza “una persona che ha grande stima di sé, disposta a difendere se stessa e concepire un Io intangibile, che non ammette limitazioni e delusioni. Perciò verrà punito chi può ferire la sua personalità e la vendetta nascerà istintivamente...” e prosegue affermando che “attraverso lo studio della personalità sono giunta alla conclusione che Costanza avrebbe potuto uccidere il marito, avendo un pensiero fisso che non la abbandonava mai”. Abbiamo dunque un movente ed una personalità capace di deliberarsi a tanto.

E la condotta? Abbandono, signori della Corte.

Perché di fronte a una malattia, manifestatasi da tempo in maniera così evidente, non si provvide subito – o meglio, la moglie non provvide subito – ad interpellare il chiarissimo professor Tommasini, quando era ormai ben più di un anno che Giulio era provato, pallido, immalinconito e vittima di febbri ricorrenti e debilitanti e si adattò invece a starsene – per decisione propria o del marito – lontano da lui? Quando però l'amato padre Vincenzo Monti – sofferente alla vista – ebbe bisogno, si prese immediatamente il partito di condurlo, per mano della stessa Costanza, a Bologna per essere operato dal celebre professor Atti. Perché Costanza si acquietò ai consulti dei vari Paolini di Mondolfo, Graziadei di Fano e Renghi di Senigallia, peraltro tra loro assolutamente discordi e certamente inadeguati alla bisogna, se – come ci ha spiegato il perito – dalla relazione *post mortem* del professor Tommasini emerge la volontà di quest'ultimo di coprire – tacendo della gravità e della rilevanza causale dell'ascesso nella morte del conte – proprio la scarsa capacità e competenza dei suoi referenti locali?

Costanza, che il 4 aprile 1822 parlava ancora di “reumi” di Giulio, il 30 aprile parte per Bologna ed al ritorno si attarda a Savignano, precipitandosi a San Costanzo solo quando Giulio è praticamente agonizzante. Solo allora si decide a chiamare il Tommasini, che giunge appena in tempo per assistere alla fine.

Manca il nesso di causa? Ma il nostro perito medico-legale ci ha spiegato che, se solo qualche mese prima (anche a marzo) si fosse praticato un drenaggio – intervento già conosciuto al tempo – a quel maledetto ascesso, si sarebbe potuta prolungare la vita del povero Giulio.

Avete sentito dai testi che forse altri poteva avere un valido movente – letterario, finanziario o passionale – per desiderare la morte di Giulio Peticari. Ma era forse – mi si consenta il gioco di parole – il “Bruto e Cassio” di turno l'amorevole moglie del conte Peticari? Se Costanza avesse amato il marito o comunque solo che lo avesse frequentato dappresso, solo toccandolo – come ci ha detto il perito – avrebbe dovuto accorgersi dell'abnorme turgore del suo ventre. Ma Costanza era stanca di quell'unione molto letteraria e per nulla amorosa, che si trascinava tra ristrettezze economiche e malcelate invidie e bramosie.

E così si deliberò a non vedere! Si acquietò al “nascondimento” dei perfidi – certamente perfidi – parenti ed amici. Non fece nulla per restare accanto al proprio marito. Proprio lei, moralmente rigorosa e di limpida fede cattolica! Solo alla fine, quando si accorge che la morte di Giulio è anche la fine di tutto, della sua giovinezza, della sua

acquisita nobiltà, del suo essere comunque protagonista, si profuse in una reazione amorosa quanto meno eccessiva, se non isterica. Eppure nel suo animo faceva capolino un evidente senso di colpa, da cui peraltro non trascurò di assolversi.

Leggiamo un passo di una sua lettera a Salvatore Betti dell'aprile del 1823:

“Oh! mi si dice: *egli non volle mai curarsi*: è vero, egli non volle mai curarsi; ma niuno vi fu che seriamente gli mostrasse la necessità di quella cura. Io stessa cessai d'insistere dacché da ogni lato udiva ripetere che tutto il suo male era nella fantasia. Oh vi fosse stata allora una mano amica che mi avesse tolta dagli occhi la benda! Io lo avrei accompagnato a Milano: e qui dove ogni giorno mi si additano persone che intaccate dalla stessa infermità, anco invecchiata, hanno, mediante una cura semplicissima, recuperata intera e florida salute, qui avrei incontrato l'angelo tutelare, che m'avrebbe salvata quell'adorata vita. Mentre invece la sua, anzi la mia perfida stella, lo ha ricondotto tra ignoranti assassini che l'hanno ucciso. Sì, ucciso”.

Non credo, signora contessa, che altri avrebbe potuto o dovuto accorgersi di quanto accadeva a Giulio Peticari. Era solo suo dovere, signora Costanza, un dovere – non solo coniugale, ma un dovere d'amore – il cui adempimento avrebbe potuto certamente allungare la vita di suo marito o comunque alleviarne in maniera significativa il male.

Per questo, signor presidente e signori giurati, vogliate riconoscere la responsabilità della contessa Costanza Monti Peticari per la morte del marito conte Giulio Peticari per abbandono e dichiararla colpevole.

***Terminata l'arringa dell'Accusa, nel profondo silenzio della sala il giudice dà la parola alla rappresentante della Difesa:***

**Difesa.** Le testimonianze che abbiamo ascoltato e la requisitoria dell'accusa ci restituiscono non un'unica immagine di Costanza, ma una moltitudine di immagini riunite nel suo nome.

Non sorprenda se affermo che ella fu al medesimo tempo tutte le Costanze che emergono dalle testimonianze raccolte e raccogliibili: amò il marito e lo detestò; fu riamata da Giulio e ne fu disamata; fu audace e fu sorprendentemente debole; perdonò e provò verso gli avversari rancore e impulsi di vendetta, contro i quali dovette combattere con tutte le forze del suo animo; fu inflessibile e fu indulgente; fu donna d'amore (donna che antepose l'amore ad altra ragione di vita) e donna intellettuale (donna che scelse di giocare la partita della vita sul piano delle importanti sue competenze culturali

e della fede letteraria); fu donna saggia, equilibrata e donna tormentata, affetta da malattia nervosa (per sorta di “tara familiare”, come lei stessa ammise scrivendone al cugino Giovanni, in una delle ultime lettere). Credo che sarei in grado di dimostrare, con le medesime fonti alla mano (storiche e documentarie, in particolare: lettere e diari) la plausibilità di ognuna di queste interpretazioni. Le quali tutte sono contemporaneamente vere. Con un solo limite: Costanza non fu omicida. Del resto chi di noi non ammetterebbe di contenere più vite, di prestarsi a più interpretazioni? Chi di noi non potrebbe affermare, con pari diritto, che in una interpretazione la propria vita è dolente e in un'altra è soave?

Aggiungo che con gli anni l'autointerpretazione di Costanza, da flessibile e aperta che era stata negli anni giovanili e nei primi anni di matrimonio, si venne irrigidendo attestandosi sulla versione di sé più vittimistica e sacrificale: ne fanno fede lettere e taccuini degli anni tra il 1820 ed il 1840. Non possiamo non tenerne conto, trattandosi di circostanza sicuramente rilevante ai fini del giudicarla, giacché sapere ciò che Costanza fu – ove mai questa domanda abbia un senso – ci impone di conoscere altresì ciò che Costanza volle essere, se è vero che siamo non solo ciò che siamo ma anche ciò che avremmo voluto essere, ciò che desideriamo essere: così inestricabile in noi è il connubio tra realtà e sogno, dato fattuale e desiderio, atto e intenzione, manifesto e segreto progetto di sé.

Sotto questo profilo – devo difenderla da un'accusa di omicidio per il quale è stato prefigurato dall'accusa un movente di odio privato – Costanza amò Giulio e comunque scelse di amarlo, foss'anche perché obbligata da un'imposizione originaria cui non poté ribellarsi.

Lo amò di amore-stima, di amore-tenerezza, di amore-comprensione. Aggiungo anche di amore-bisogno: la sua condizione di donna, sposa senza figli, priva di ogni autonomia economica, crocevia di molteplici rapporti culturali di interesse “pubblico”, equivaleva all'epoca, per ragioni giuridiche e sociali, a una condizione del tutto interdipendente rispetto a quella di essere moglie di Giulio. Leggiamo le sue parole, tratte qua e là dalle lettere: “*Amami siccome io t'amo, cioè con tutte le forze dell'anima mia*” (1818), “*Senza di te sono un pulcino nella stoppa*”, “*senza di te sto male, fisicamente come moralmente abbisogno della tua compagnia*”, “*ho tanta malinconia e tu solo puoi dissiparla*”, “*non pensi che te lontano non sono più nulla?*”, “*Addio mio buon amico, mio tutto*”. Non possiamo dubitare della sincerità degli enunciati: Costanza fu posseduta per tutta la vita da una vera e propria ossessione di verità.

Giulio, per parte sua: “*Io che t'ho fatto suonare il nome non di marito ma di amante*” (da una minuta senza data non spedita); ad

Agricola: “ *E fò ragione che siamo due in una carne*”; “ *credi, io ti amo più di me stesso*” (biglietto scritto alla moglie l’8 maggio del 1822). A dispetto delle sfasature cronologiche, esiste sempre una contestualità, una reciprocità sentimentale, sottese a simili dichiarazioni, specie in un rapporto di matrimonio.

Vorrei dire, con espressione il più possibile obiettiva, al di là dell’alternanza di sentimenti anche contrastanti nutriti nei suoi riguardi, che Giulio rappresentò per Costanza la vera ‘questione’ della vita, in senso esistenziale e sentimentale. Non vi sono dubbi che, morto Giulio, Costanza perse ogni sicurezza, ogni felicità, ogni cerchia sicura di amici, ognuna di quelle condizioni che fino ad allora avevano consentito quella straordinaria evoluzione morale e intellettuale che, fra i venti e i trent’anni, fece di Costanza una delle prime donne d’Italia.

Quando non poté amare Giulio nel modo in cui avrebbe voluto amarlo, almeno nei giorni della discordia, delle offese che feriscono una moglie, vi supplì il dovere, sentimento in lei così elevato, trovando in esso quella stessa edificazione che avrebbe meglio cercato nell’amore. Preferì senz’altro, nei momenti del dilemma interiore, sacrificare sé medesima ma salvare i tanti legami affettivi, amicali e culturali mirabilmente intessuti da entrambi i coniugi in vera armonia fra loro.

Sentì suo compito anteporre alla propria singolare felicità la tutela del ruolo di prestigio che Giulio assunse al massimo grado proprio negli anni del matrimonio: nota a tutti è la posizione egemonica che Giulio occupò nel panorama intellettuale e letterario italiano per almeno un decennio (1812-1822) insieme – e grazie – al celeberrimo suocero Vincenzo Monti. Costanza gli fu sempre e per certo sinceramente amica e solidale, specie nei momenti in cui il marito incontrò le maggiori ostilità sul piano delle scelte estetico-letterarie e sul piano politico.

I due piani furono allora strettamente congiunti: se nel resto d’Europa la poetica del pensiero politico progressista fu il romanticismo, in Italia il neoclassicismo nell’accezione in cui lo intesero Perticari e i letterati della sua generazione (più ancora che quelli della generazione del Monti) fu la poetica del pensiero italiano più avanzato sotto il profilo della coscienza civile, fu la cultura del Risorgimento incipiente.

Non diversamente da quanto perseguì nel dovere, Costanza continuerà a perseguire nel dolore, prima e più ancora dopo la morte di Giulio: quell’intensità, quell’estremismo passionale, così congeniali al suo animo educato al sentimento amoroso, senza i quali si direbbe che non potesse vivere.

E' pur vero che Giulio le fu ripetutamente infedele, ma non possiamo non vedere che, se quelli di lui furono amori dozzinali, ripieghi di poco momento, sebbene non per questo meno umilianti per una moglie, ben altro spessore ebbero le frequenti passioni di Costanza: fuochi divampanti, onnivori, verso figure d'uomo di ragguardevole statura. Sia detto senza nulla togliere all'impeccabile condotta di Costanza, che mai passò dal piano dell'immaginario a quello della realtà.

E comunque le lettere private testimoniano, come ho accennato, un amore pur sempre vivo tra i coniugi, fino alla fine, con qualche intermittenza e la breve parentesi di raffreddamento indotto dalle insinuazioni di Ferri e di Cassi, le quali risalgono proprio al 'penultimo' periodo. Costanza inoltre era donna di buonissimo cuore, compassionevole, soccorrevole, generosa, misericorde, dominata quasi per eccesso dal bisogno di perdonare (perdonò torti assai più gravi di quelli che le inflisse Giulio), profondamente religiosa nel senso più alto del termine, più volte tentata di farsi monaca, tanto la sua etica rigorista e la sua tensione verso la perfezione spirituale la rendevano insoddisfatta di ogni alternativa secolare.

Tutto ciò basta a rendere qualsiasi ipotesi di Costanza assassina, prima che infondata, francamente perversa: mi riferisco all'ipotesi di omicidio in forma commissiva, innanzitutto, ma anche a quella di omicidio in forma omissiva.

Quanto all'accusa di aver ucciso Giulio per negligenza, per omissione volontaria di cura, per deliberata trascuratezza, vi sono tuttavia ulteriori argomenti da soli convincenti in senso contrario. Costanza ignorò fino all'ultimo le vere condizioni di salute del marito: nel periodo romano (ottobre 1818-giugno 1820) Costanza nomina in lettera i malesseri di Giulio come mali della digestione e febbri malariche. Si aggiunga che a Roma Costanza stessa soffrì seri problemi di salute. Nel maggio del 1820, scrivendo all'amico comune Paolo Costa da Savignano, Costanza parlava dei mali di Giulio come effetto più di "abbattimento dell'animo" che di debolezza del fisico: e si esprime apertamente nei termini di una malattia '*immaginaria*'. Nell'aprile del 1822, a Salvatore Betti, parlava di "*doglie reumatiche*", ed è ormai risaputo che la malattia mortale era già comparsa almeno dal 1819, quando i Peticari erano in Roma. Giulio medesimo, fino al maggio del 1822, e cioè un mese prima di morire, scriveva a Costanza: "*Appena giunto a San Costanzo mi sono buttato sul letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi con i suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute: e ciò che più mi pesa lontano da te..*" (lettera dell'8 maggio 1822). Il dottor Fusignani, medico amico della famiglia Peticari, neppure lui comprese, se non alla fine,

la gravità del male; da un anno almeno, insieme a tal medico Lo Serra, hanno curato il malato a suon di papaveri, pillole indefinibili dai promessi effetti prodigiosi, flebotomie, sanguisughe. Anche i rimedi degli ultimi giorni saranno poi giudicati, come ci ha dimostrato il perito, del tutto impropri e somministrati senza cognizione di causa.

Dobbiamo invece riconoscere che, se Cassi e Ferri dimostrarono di aver capito la gravità del male diversi giorni prima di Costanza, fu solo Costanza, appena avutane contezza, contrastando finalmente le loro rassicurazioni ingannevoli, a chiamare clandestinamente e precipitosamente il Tommasini, clinico preclaro in Bologna, tramite Antaldo, al momento presente in quella città, al quale recapiterà per corriere una lettera in cui sono evidenti l'allarme, l'angoscia, la preghiera accorata di intervenire con urgenza estrema.

Sappiamo quale fu il responso del Tommasini accorso al capezzale, appena viste le condizioni del malato: era alla fine. Anche sappiamo che deprecò tutte le cure che erano state somministrate a Giulio, facendo salve, come palliativo almeno, solo le cure che Costanza, col suo naturale intuito 'medico' di donna e di sposa, aveva inutilmente suggerito incontrando l'opposizione ferma di Cassi e di Ferri.

D'altronde, nessuno capì. L'errore fu di tutti, dei medici intervenuti, dei familiari più prossimi: della dolcissima madre e suocera Anna Cassi, dell'ottima sorella e cognata Violante.

Vero che Costanza si sentì a lungo colpevole di omissione, di ritardo nel capire e nell'agire: nel suo severo foro interiore la cecità, l'ignoranza a cui si era lasciata trarre dalla perfidia altrui sono e resteranno per molti anni ancora imperdonabili.

Come aveva potuto fidarsi così tanto di Cassi e di Ferri e non fidarsi di quel che pativa il suo Giulio, smagrito, giallo di cera, incapace di ingerire cibo senza vomitare, "*divenuto intrattabile, sì da maltrattare tutti e ricusare ogni cura*"? Come aveva potuto, accondiscendere ai "*nemici*" di Giulio e crederli amici? In seguito ricorderà i loro volti impassibili, la "*furia con cui le si avventarono contro*" quando seppero che aveva chiamato il Tommasini, i loro sorrisi, "*l'imperturbabile calma sul loro volto di assistenti*", accanto al capezzale: espressioni così incompatibili, ex post, col vero amore, la vera amicizia, la vera apprensione.

Nella disperazione del lutto, Costanza si credette dunque colpevole. Paventò di essere stata il braccio cieco di Francesco Cassi e di Cristoforo Ferri.

*"Vidi il professor Tommasini; il quale mi confessò che la cura fatta al povero Giulio lo aveva ammazzato. Gli feci il resoconto di quello che avrei voluto operare io; e mi rispose che ciò non sarebbe*

*bastato, perché vi era d'uopo di gran sangue. Ma soggiunge che almeno quello che avrei fatto io era cosa indicata. Molti medicamenti che gli erano stati somministrati fino all'arrivo di Tommasini furongli taciuti; e quando io glielo dissi, diede in esclamazioni contro gli assassini che lo avevano assistito. Ora si cerca di coprire le osservazioni fatte sulla sezione del cadavere. Perché tanto mistero? Io non perdonerò mai a me stessa di essere stata la prima cagione della sua malattia, ma quando penso che questa si è resa incurabile per l'ignoranza di tanti che l'hanno assistito, il mio dolore diventa quasi disperazione. Oh mio Giulio! Oh mio caro Giulio! Iddio non mi ha concesso di comprare la tua con la mia vita, perché forse una sola morte era poca pena alle mie colpe".* Così in una lettera al Bignardi dell'agosto 1822.

Chi può dire, si interroga Costanza, che qualora il professor Tommasini fosse intervenuto due mesi prima, o qualora avesse lei stessa potuto accudire il malato al capezzale con assiduità, la morte non sarebbe sopravvenuta (almeno) più tardi, non sarebbe stata (almeno) più dolce e confortata? Tale travaglio intimo offrì terreno ancora più tenero alla perfidia dei rivali, aggravò senza dubbio gli effetti psicologici dell'offensiva sferrata contro di lei con calcolo callido. Dovettero passare molti giorni perché Costanza dipanasse il velo che le aveva offuscato gli occhi. Dapprima le furono d'aiuto gli amici Roverella di Cesena, poi lei stessa a poco a poco recuperò il significato dei fatti in tutto il suo orrore, le tornarono in mente una folla di particolari agghiaccianti e iniziò quel processo di coscienza sempre più lucida e da allora in poi inarrestabile che l'avrebbe tormentata per gli anni a venire.

Da una lettera scritta ad Antaldo nell'aprile 1823, in cui raccontava il modo in cui i conti Ferri e Cassi ebbero prima a carpirle delicate confidenze domestiche per poi tradire la sua fiducia e soprattutto quella del loro amico e cugino Giulio: "*Cassi mi rassicurò che la malinconia di Giulio proveniva dal credere di star male: ma che in realtà era malato d'immaginazione. E mi biasimò di mostrarmene allarmata, dicendo che ciò accresceva l'apprensione di Giulio. Né poco contribuì a velarmi la mente le assicurazioni del dottor Fusignani, in tutto conformi a quelle di Cassi; di Fusignani, il quale solo negli ultimi giorni di quell'infelice, confessò che all'epoca che parlò, Giulio era intaccato da grave e forse non più rimediabile malattia. Oh! Mi si dice: egli non volle mai curarsi; ma niuno vi fu che seriamente gli mostrasse la necessità di quella cura. Io stessa cessai d'insistere dacché da ogni lato udiva ripetere che tutto il suo male era nella sua fantasia. Oh! Vi fosse allora stata una mano amica che mi avesse tolta la benda dagli occhi! Io l'avrei accompagnato a*

*Milano: e qui dove ogni giorno mi si additano persone che intaccate dalla stessa infermità, anco invecchiata, hanno, mediante una cura semplicissima, recuperata intiera e florida salute, qui avrei incontrato l'angelo tutelare che m'avrebbe salvata quell'adorata vita. Mentre invece la sua, anzi la mia perfida stella l'ha ricondotto fra ignoranti assassini che l'hanno ucciso. Sì, ucciso....".*

Solo a fatica e lentamente potrà scrivere di sentirsi, come si esprimerà in una lettera al Betti dell'anno successivo, "*più tradita che colpevole*".

Ben più problematica, sotto il profilo della responsabilità omissiva della morte di Giulio, ci appare all'opposto la posizione dei conti Ferri e Cassi, coloro che prima degli altri compresero la gravità del suo stato di salute e nondimeno si astennero dal tentare estremi rimedi, come pretese *in finis* Costanza. Ai primi di maggio del 1822 Cassi convinse il cugino a trasferirsi da Pesaro a San Costanzo, ivi lo tenne per dir così 'sequestrato', col pretesto di trarre beneficio dalla godibile aria di collina. Giulio si allettò e nel giro di pochi giorni non si alzò più. Il di lui fratello Gordiano era a Firenze e tardò addirittura il rientro a Pesaro oltre la morte ed oltre i funerali: mai venne a visitare o ad assistere Giulio, pur malato da mesi.

Intanto Cassi e Ferri, intuita la gravità mortale della malattia di Giulio, anticiparono gli eventi e concepirono un disegno diabolico: non solo s'adoperarono con ogni mezzo a nascondere la gravità del male a Costanza e a mantenerla capziosamente nell'errore, ma fecero di tutto per alienarle l'amore di Giulio, per allontanarla fisicamente da lui.

Proprio al capezzale di Giulio, e nelle stanze più prossime, accadde di tutto: con dovizia di insinuazioni provocarono in Costanza aspri risentimenti verso Giulio; convinsero Giulio che Costanza era negligente nell'accudimento e trascurata per disamore; ebbero gran da fare per impedire a Giulio di fare testamento (unico mezzo perché Giulio potesse lasciare eredità a Costanza, alla quale per legge niente sarebbe spettato, al di fuori di testamento, siccome vedova senza figli): fu vera guerra deflagrata al capezzale del moribondo senza risparmi di colpi.

Quanto a Francesco Cassi non dobbiamo stupirci: già nel 1814 lasciò morire non diversamente suo fratello Luigi, dato per scomparso da due anni nella campagna di Russia, complice il conte Annibale suo padre. Luigi era vivo e prigioniero a Vilna, mandava ai familiari un amico ufficiale a chiedere aiuto, il messaggero venne tacciato di impostura e venalità e quindi cacciato. Poco tempo dopo giunse notizia che Luigi era morto. Costanza restò inorridita da tanto cinismo.

Otto anni dopo ritroviamo dunque Francesco doppiamente fedifrago, verso l'amico e cugino Giulio, e verso il Monti che l'aveva

investito fin dal giorno del matrimonio della figlia, del ruolo di tutore dell'unione coniugale dei giovani sposi.

Ferri anche, verosimilmente, insidia Costanza, nella stanza attigua a quella dell'agonia, come già Cassi, entrambi furibondi per il rifiuto indignato di lei.

Di simili corteggiamenti Costanza aveva lunga esperienza, se aveva scritto anni prima ad Antaldo, riferendosi alle maldicenze di tal Paolino Giorgi, suo spasimante, dopo il rifiuto: *“Niun uomo soffre ripulsa di donna in materia di galanteria senza trarne vendetta come meglio può; e nol potendo coi fatti si scatena colla lingua”*. Gli uomini pesaresi sembravano compiaciuti di trarre da quel tanto di prestigio intellettuale e culturale di cui si sentivano fregiati, una sorta di prerogativa sessuale che non rinunciavano a spendere: numerose le comparse femminili che si avvicendavano nelle pieghe dei loro ménages famigliari, causa di prevedibili incomodi e perigli; davvero poco edificante e licenzioso il modo del loro parlar di donne. Non fa eccezione Giulio, ma peggio certo sono i modi verbali del Cassi e del Ferri. Al punto che Leopardi ebbe a commentare: *“Gli uomini a Pesaro hanno come primo impegno quello di guastar le donne”*.

Giulio muore, i funerali frettolosamente celebrati, Costanza subito dopo 'trafugata' (con la complicità del giudice Felici) e dirottata in carrozza alla volta di Savignano, onde impedirle il ritorno alla casa coniugale ove pure avrebbe voluto riabbracciare suocera e cognata. Un disegno come quello macchinato dal Cassi e dal Ferri ha bisogno di un movente, anzi di più d'uno. Almeno di un movente razionale e di uno irrazionale, o meglio di un movente intellettuale e di uno passionale: irrazionali entrambi.

Per certo un simile movente abitò sia Francesco Cassi che il conte Cristoforo Ferri.

Cassi ambiva ad avere in mano i manoscritti del cugino, in parte ancora inediti, per trarne spunto e profitto, e fors'anche il beneficio da plagio diretto. Mai accadesse che Costanza ne ereditasse le carte: troppo prezioso patrimonio si sarebbe concentrato nelle sue mani nel volgere di pochi anni: l'eredità letteraria più importante d'Italia, quella di Giulio e quella del vecchio celeberrimo padre.

Di ciò troviamo puntuale riprova se solo proviamo a leggere 'a specchio', taluni passi del famoso libello anonimo, scritto pochi giorni dopo gli eventi ultimi ricordati. Il testo parla chiaro, sia pure per traslato e per spostamento di soggetti: *“... Imperocché è cosa indubbia che la malattia e morte del Perticari non si debba imputare ad altro se non ai gravi e continui affanni procuratigli dalla pessima moglie. Il che si fa irrepugnabile per le tre prove seguenti. La prima delle quali si appoggia alle condizioni di essa malattia che fu una*

*lenta infiammazione del fegato non disgiunta da copioso stravaso-  
mento di bile. La seconda consiste tutta nella testimonianza di Giulio  
già infermo... L'ultima poi acquista intera saldezza alle due prealle-  
gate, e si fonda sulla confessione fatta dalla medesima signora  
Costanza, la quale, non molto dopo che il misero Giulio ebbe spirata  
l'anima, si sentì rimordere dalle colpe... Per le quali [cose dianzi  
descritte] ora non dubiteremo di concludere che: non che la signora  
Costanza Monti abbia aiutata la fama del Perticari, ma l'ha sempre  
a tutto suo potere impedita; anzi con infinito danno delle italiane  
lettere l'ha per così dire fermato a mezzo il corso; cioè quando pareva  
avesse dovuto levarsi più in alto e volare di pari con quella dei più  
gloriosi spiriti che mai furono al mondo (...)*".

Più chiaro ancora, il movente, se leggiamo un altro libello  
'anonimo' diffuso l'anno successivo sotto il nome arcadico di Oreste  
Sabiniano da Giuseppe Perticari – altro fratello del defunto Giulio –,  
riutilizzando le stesse parole del Cassi e del Ferri: "*La morte di  
Giulio Perticari per incredibile ma vera ragione morale è avvenuta.  
Monti sente grandissima invidia del genero Giulio Perticari. La  
figlia del Monti, di indole più ferina che umana disdegna  
l'imeneo. Malaugurato riesce il connubio. L'invidioso padre – nuovo  
Aristodemo – e la barbara figlia, novella Rosmunda, congiurati,  
uccidono col veleno l'invidiato genero e l'odiato marito. La barbara  
figlia – novella Putifarre – tentò di sedurre il Ferri, ma non vi riuscì.  
E novella Medea uccise il suo bambino appena nato*".

Ecco il movente letto nel suo riflesso; ecco lo svelamento di sé  
attraverso il noto gioco della proiezione, la quale, anziché nascon-  
dere, svela.

Nel 1823 Monti reagì con la *Feroniade* a riscatto della figlia  
vilipesa e in memoria di Giulio; seguì la replica di Giuseppe Perticari  
con la *Risposta* (pubblicata nel 1833). Nel 1842 il primo libello fu  
trasformato in tragedia, dal titolo *Cesare Sabiniano, tragico ipotetica  
avventura domestica*. D'altronde: perché accusare Costanza di  
malvagità e di omicidio, sapendola innocente, se non perché della  
morte di Giulio si sentono loro stessi colpevoli?

E tuttavia restiamo ancora attoniti davanti allo spettacolo dello  
scatenamento di tanta violenza contro una giovane donna, nel pro-  
fondo infelice, come era già al tempo Costanza. Ancora oggi stentiamo  
a darci ragione di tanto accanimento contro di lei: prima la guerra  
personale di Cassi e Ferri al capezzale di Giulio, poi la guerra della  
carte, dei manoscritti, la furia spoliatrice di Gordiano, la calunnia del  
libello, la seconda calunnia di Giuseppe, il tradimento dei falsi amici,  
l'ostracismo del piccolo mondo pesarese, la catena senza fine delle  
future e implacabili angherie, la persecuzione materiale e morale

dell'altro fratello di Giulio, Gordiano. Davvero sorprendente la bufera d'odii che investì Costanza, tanto più che le peggiori ostilità germinarono proprio nelle persone a lei più vicine, i parenti, gli amici più prossimi, ciò che sopra ogni altra cosa la farà soffrire per anni.

Se è vero che ogni rivalità ha sfogo e termine su una vittima (bene lo spiegano anche gli antropologi), ebbene, la rivalità occulta di Cassi per Giulio si sfogò su Costanza, la quale era ben adatta al ruolo: esclusa, straniera, già vittima *ab antiquo* della persecuzione della madre (la fredda e cinica Teresa Pikler), donna non tutelata dalle inique leggi del tempo sia come moglie che come vedova, e soprattutto donna virtuosa. In altre parole: l'agnello da sacrificare era bell'e pronto, essendo Costanza una vittima 'in carriera'.

Devo aggiungere che Costanza accettò volontariamente la parte della vittima sacrificale quando capì che, senza questo doloroso artificio, non avrebbe ormai più potuto salvare la memoria del marito, né quella del padre e neppure se stessa: c'è un passaggio di una lettera ad Antaldi, del 1823, davvero emblematica del grado di consapevolezza di Costanza oltre che del suo spessore morale: se si fosse difesa, quasi certamente avrebbe perso, oltre a sé medesima, anche ciò che aveva di più caro. Questo almeno riuscì a salvarlo. Se avesse al contrario sconfessato il marito, se non avesse così strenuamente tutelato la sua memoria, allora veramente Cassi e Gordiano avrebbero vinto, o meglio, come avrebbe preferito dire Costanza, "*il male avrebbe vinto*", con danni anche più estremi e irreparabili.

Scomoda, inoltre, apparve Costanza nel suo ambiente, per l'inconsueto bagaglio culturale, per l'ingegno sottile, per la curiosità intellettuale, per l'acuta sensibilità. Vero che Costanza fu notevole donna di cultura. Una delle prime donne intellettuali uscite dalla riforma dell'educazione post-rivoluzione francese. Educata dal collegio delle Orsoline, già riformato in chiave illuministica e secondo gli ideali educativi napoleonici, da Carlotta Visconti di Saxy, e inoltre educata con rigore e ampiezza d'orizzonti dallo stesso padre, cui va il merito di essersene assunto personalmente l'impegno e la responsabilità. Né è difficile riconoscere affinità tra il modello educativo paterno e le moderne idee pedagogiche della Staël, la nota scrittrice di cui Vincenzo Monti fu amico proprio nel 1804-1805, anni in cui Madame de Staël iniziava la stesura di *Corinne ou l'Italie*, nonché anni cruciali della formazione culturale di Costanza. La quale, a vent'anni, era istruita nelle lettere, nelle lingue moderne (francese e inglese, lingue in cui scriveva correntemente anche nei quaderni) e in quelle antiche (latino e greco: Stendhal disse che sapeva il latino meglio di lui), nella musica, nel teatro, nella pittura, nell'arte di poetare, nella filologia e nella critica.

Immaginiamoci quali effetti ciò possa aver prodotto sulla realtà pesarese, nella quale Costanza è innanzitutto la straniera, la diversa, la figlia del grande Vincenzo Monti, allora primo poeta d'Italia, al quale anche Leopardi si rivolge, da ragazzo, con umiltà timorosa e reverenziale. Senza dubbio l'ambiente non è pronto a reggere la statura culturale e morale di Costanza. I maggiori riconoscimenti le vengono, non per nulla, da persone abituate a confrontarsi su orizzonti di più ampio respiro: Stendhal, Carolina di Brunswick, Lady Morgan, il Canova, il barone siciliano Ferdinando Malvica, il Papadopoli, lo stesso Mustoxidi e altri. Le tributano stima sincera altresì i neoclassicisti della cosiddetta scuola romagnolo-marchigiana, tra cui Lampredi, Costa, Biondi. Fa eccezione, tra i pesaresi contemporanei, il solo Antaldo Antaldi, figura che emerge per raffinatezza culturale e d'animo, il quale annoterà in una dedica-appunto la celebre similitudine: "*Come Raffaello superò ogni suo contemporaneo nell'arte della pittura, così Costanza superava ogni altra donna*". Nessuno poteva competere con lei, nella cerchia degli intimi e di coloro che frequentavano casa Peticari. Giulio stesso, pur notevole per il ruolo e la funzione svolta nel panorama letterario del tempo, sarà dopo la morte definito da Giacomo Leopardi "*tutt'al più un grammatico*" (e sì che anche del Peticari il Leopardi giovinetto subì la soggezione reverenziale del discente verso l'affermato, celebre e potente letterato: basti ricordare la circostanza in cui il giovanissimo Leopardi, volendo farsi conoscere e accreditarsi nel mondo ufficiale della cultura italiana, ricevette dal Giordani il consiglio di rivolgersi all'intellettuale allora più potente d'Italia, Giulio Peticari, genero del Monti).

Vi sono poi i due fratelli Gordiano e Giuseppe, entrambi aspiranti rimatori e drammaturghi, con assai mediocri risultati; vi è Francesco Cassi, il cui unico frutto di rilievo è il saggio di traduzione della *Farsaglia* di Lucano (in cui peraltro, a dire di Costanza, fu aiutato dal Monti) e per il resto assai modesto letterato; Cristoforo Ferri, uomo del tutto dimenticabile sotto il profilo letterario. Potrei proseguire, senza che lo scenario muti.

Tutti avvertono, in altre parole, l'inconsueta competenza e raffinatezza di Costanza, audace anche sul piano critico, davvero ottima verseggiatrice, filologa di pregio e interprete sottile dell'animo umano sotto il profilo psicologico e morale. Perciò Costanza è la perla, il fiore all'occhiello, la punta di diamante del gruppo pesarese. A rischio di invidia e rappresaglia. Dobbiamo credere che proprio su questo terreno, verosimilmente, Costanza si procurò le prime malcelate ostilità, nella cerchia stretta dell'ambiente familiare e pesarese-fanese.

Scrittrice dunque, poetessa e filologa, Costanza eccelle, agli occhi di chi oggi la legga, come scrittrice moralista, genere letterario in cui più che altrove s'incrociano cultura, filosofia, virtù e sentimento. Qui invero dimostra di possedere la sottigliezza di Montaigne degli *Essais* e il respiro filosofico di Leopardi delle *Operette morali* e dello *Zibaldone*. Quale filologa, sensibile e rigorosa, si dedicò con abnegazione al lungo lavoro di revisione dei manoscritti del marito, prima di darli alle stampe ed allo stesso modo curerà la revisione postuma dei testi ancora inediti del padre: di entrambi fu la consigliatrice, la trascrittrice ed emendatrice dei testi, la mente e la mano fidate.

Tutto ciò disegna il profilo di una eminente presenza intellettuale. Non occorre chiederle anche di essere una grande poetessa, quale invero non fu: arcade preoccupata dall'esercizio dello stile, oggettivamente fredda, obbligata dentro alle forme della poetica neoclassicista che aveva sposato per motivi di lealismo familiare e politico. Il periodo romano coincise con il momento di massima crisi creativa di Costanza, sotto l'aspetto poetico: dopodiché ritroveremo pagine poeticamente alte solo fra quelle nascoste nei taccuini privati destinati al cassetto (penso a quel gallo da campanile che sembra animato di vita propria ma è solo in balia dei vento, cui paragona se stessa; penso a quell'usignuolo esiliato dal bosco quando il bosco perde le fronde...): proprio là, insomma, dove Costanza non avrebbe mai creduto di essere poetessa.

Tuttavia vi è prova sicura che Costanza colse appieno la necessità di una transizione dalla poetica neoclassica a quella romantica: le bastarono le parole di Stendhal, di Madame de Staël, e probabilmente al suo temperamento sarebbe stata ben più congeniale, sul piano della poesia, la poetica romantica. Nondimeno perseverò in quel neoclassicismo che fu per lei, senza dubbio, una consapevole scelta di vita e di impegno civile nella temperie del primo ventennio del secolo diciannovesimo.

Sotto più aspetti ci accorgiamo dunque oggi che Costanza fu un'intellettuale nel senso moderno del termine, precorse i tempi, privilegiò quella che oggi chiameremmo "l'intelligenza affettiva" rispetto a un'intelligenza più astratta e avulsa dai legami relazionali con gli altri. Avverte la responsabilità intrinseca del letterato, della persona di cultura; preconizza il ruolo culturale che la donna oggi è richiesta di svolgere quale mediatrice di conflitti, di culture diverse, quale soggetto in grado di prendersi cura degli altri e del mondo che la circonda. Alle sue doti di ingegno si aggiunge una posizione familiare-sociale apparentemente invidiabile, ma intimamente nevralgica: figlia di Vincenzo Monti e moglie di Perticari, figlia del "*plebeo di Fusignano*" e moglie del conte di Petrella. Due

aristocrazie si fronteggiavano, quella del sangue e quella del puro ingegno. Ne patì le inevitabili tensioni, che esplosero anch'esse nella veemenza della calunnia.

Costanza fu inoltre eccezionalmente bella, come ci testimoniano il celebre ritratto di Filippo Agricola, i giudizi universali, le attestazioni generali di ammirazione da parte dei contemporanei, i commenti estatici della vecchia poetessa inglese Lady Morgan, del Canova, dell'Agricola stesso, che la chiese a modella per ritrarre Beatrice. Volto che ci risuona dentro dolcissimo, con quegli occhi di velluto e i lineamenti purissimi.

Non vi è dubbio che, nell'abnormità della violenza psicologica di cui fu vittima Costanza, possiamo riconoscere anche il segno dei tempi torbidi e bui, di cui ci ha testimoniato il professor Uguccioni. Su questo piano tentò pure, all'epoca, di darsi una risposta Pietro Giordani, a scandalo scoppiato, dopo aver letto il libello anonimo: *“Mi affligge il pensare a quale condizione viviamo in Italia. Una perfetta innocenza ed una buona reputazione non assicurano una persona; ed impunemente si può violare ogni equità civile e naturale”*. Provò a trovare una qualche spiegazione anche il letterato Andrea Mustoxidi, primo profondo amore di Costanza: *“La povera Costanza Perticari è battuta da mille assalti della più artificiosa ed assidua scellerataggine. Qui in Milano sono piovute molte copie di un anonimo libello manoscritto. Si conosce l'autore e la cagione. Inorridisco pensando all'umana malvagità, ed a che cosa giunge un amore mal corrisposto”*.

Per quanto mi riguarda, non saprei rispondere meglio di come sentenziò Platone con parole superbe quanto semplici, ne *La Repubblica*: *“Se esistesse un uomo perfetto nel quale non alberghi assolutamente alcun male, nessuno spirito di vendetta, quest'uomo finirebbe per essere trucidato”*. Non c'è verità più adatta al nostro processo, né più malinconica.

Credo anch'io che non ci sia terreno più fertile di quell'uomo alla calunnia: fu dunque proprio la calunnia, paradossalmente, la prova irrefutabile della virtù di Costanza. Ma chi dovrà essere processato per la morte 'bianca' di Costanza Monti? Per la brutalità di una calunnia che le cambiò la vita per sempre, la gettò nell'umiliazione della povertà, della solitudine, così irreparabilmente offesa, disonorata, spogliata di ogni ricordo personale, esiliata da ogni dimora, ammalata infine anche nel corpo? *“Il calunniare un uomo onesto è facile come il togliere la vita ad uno che dorme, ma il rendere l'onore al calunniato è difficile come il rendere la vita ad un estinto”*: così scrisse Costanza stessa nei taccuini, senza data.

Costanza sia dichiarata innocente, riabilitata per sempre dalla macchia che volle oscurare le sue virtù. Chiedo invece gli atti, signor giudice, per procedere a carico di Cassi Francesco e Ferri Cristoforo, a titolo di concorso, in ordine al delitto di calunnia.

*Terminata l'arringa, il giudice ricorda al pubblico in sala che è costituito in giuria popolare. Riepiloga brevemente i fatti, le osservazioni dell'Accusa e della Difesa, poi chiede una sentenza con voto popolare peralzata di mano.*

*Costanza Monti Peticari viene dichiarata a unanimità non colpevole dal pubblico presente in sala.*

*Il giudice dà allora lettura del dispositivo e ordina che, come richiesto dalla Difesa, si proceda contro i conti Francesco Cassi, pesarese, e Cristoforo Ferri, fanese, per delitto di calunnia.*

*Il giudice si alza e esce dall'aula, seguito in silenzio dai rappresentanti dell'Accusa e della Difesa e dai testimoni.*

Finito di stampare nell'Aprile 2008  
presso la Sonciniana S.r.l. - Fano

*In copertina:*

“Ritratto di Costanza Monti Peticari” (olio su tela)

del pittore Filippo Agricola (1776-1857)

Roma, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea.

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali